

ENZO PREITE

FRAMMENTI DI MEMORIE

parte IV

*Uno speciale ringraziamento a...
mia figlia Rosella,
per il supporto informatico e la grafica.*



I “Frammenti di memorie” di seguito riportati fanno parte di appunti utilizzati dal sottoscritto ENZO PREITE nelle puntate trasmesse alla radio locale RLT (Radio Libera Taurus) nella mia rubrica “Dalla Famiglia alla Scuola”, nel corso degli anni '80.

Anche se essi riflettono il pensiero, le condizioni socio-culturali ed economiche degli ultimi decenni del secolo scorso, ritengo che potrebbero essere ugualmente utili ai genitori ed agli educatori/insegnanti del ventesimo secolo.

Sono riportati anche appunti utilizzati per conversazioni e spettacoli teatrali.

INDICE

1) DAL PATRIARCATO ALLA FAMIGLIA CONIUGALE	pag. 3
2) L'EDUCAZIONE FAMILIARE E SCOLASTICA ATTRAVERSO I SECOLI	pag. 6
3) FAMIGLIA ED EDUCAZIONE PRIVATA E PUBBLICA	pag. 7
4) LA FAMIGLIA NEL CONTESTO DELLA VITA SOCIALE E DELL'EDUCAZIONE	pag. 11
5) LA FAMIGLIA E IL TEMPO LIBERO	pag. 16
6) IL TEMPO LIBERO DELLA COPPIA	pag. 19
7) PATERNITA'E MATERNITA' RESPONSABILI.....	pag. 23
8) I PRIMI DUE ANNI DI VITA DEL BAMBINO IN FAMIGLIA	pag. 26
9) IL BAMBINO DAI 2 AI 6 ANNI DI VITA E IL COMPITO DEI GENITORI.....	pag. 30
10) RAGAZZI AL LAVORO.....	pag. 35
11) LA FAMIGLIA E I GIOVANI OGGI	pag. 39
12) RAPPORTI TRA GENITORI E INSEGNANTI.....	pag. 43
13) LA PRESENZA DEI –MINISTRANTI- NELLA SCUOLA.....	pag. 48
14) FESTA DELLA MAMMA	pag. 49

1) DAL PATRIARCATO ALLA FAMIGLIA CONIUGALE

Prima dell'avvento della rivoluzione industriale il sistema socio-economico degli stati occidentali era di tipo agrario-contadino. Predominavano le attività primarie-agricoltura e la produzione dei beni avveniva su base prevalentemente domestica, la piccola e media industria casalinga e la bottega artigiana.

La famiglia presentava una fisionomia ben delineata e si prestava benissimo al soddisfacimento dei bisogni propri di un'epoca in lenta evoluzione.

Indiscussa era l'autorità del padre, cui la moglie doveva obbedienza e fedeltà, preciso il ruolo della donna, esclusivamente addetta all'educazione dei figli e alle mansioni casalinghe; sicura anche la posizione dei figli nei riguardi del padre (simbolo esterno della solidarietà familiare) e della madre

(simbolo della santità degli affetti domestici), vero angelo del focolare.

Intensi e regolari erano anche i rapporti con la parentela, specie paterna, sia per ragioni economiche che per solidarietà di casata.

Nei confronti della vita pubblica e dello Stato, mentre la donna permaneva su una posizione di soggezione alla potestà maritale, priva dei diritti politici e le era negata la possibilità di lavorare fuori casa, i figli raggiungevano con la maggiore età un'indipendenza formale, ma seguivano normalmente la condizione e la professione del padre, con il quale rimanevano pertanto in rapporto di stretto collegamento e di subordinazione di fatto.

Appariva naturale che il padre-marito rappresentasse all'esterno la famiglia che da lui derivava il nome ed il prestigio; del pari era ritenuta logica l'autorità del padre, perché egli aveva il diritto riconosciuto di impartire disposizioni, proprio in quanto sosteneva l'onere esclusivo del mantenimento della famiglia.

In sostanza, l'apparato produttivo della società contadina e pre-industriale esigeva un certo tipo di divisione del lavoro, tale da richiedere unicamente all'uomo di esercitare una professione o un mestiere, spesso con l'aiuto subordinato dei figli, mentre la donna badava a quelle attività domestiche per le quali era stata addestrata fin dalla più tenera età.

Lavoro e questioni politiche erano compiti propri ed esclusivi dell'uomo.

Come chiedere alla donna, fragile e bisognosa di protezione, di prendere parte a quello che succedeva fuori della dorata prigione, di cui formalmente era la regina e *l'angelo del focolare?*

Inimmaginabile appariva poi la pretesa che si andava propagando negli ultimi decenni dell'ottocento, di parificare politicamente uomini e donne; queste ultime dovevano unicamente dedicarsi e alla cura della casa e dei figli.

Tale, nelle sue linee essenziali, l'ordine naturale ritenuto di ispirazione divina e perciò immutabile.

La prima guerra mondiale (1915-1918), scosse alle fondamenta il sistema economico su cui si basavano questi pregiudizi; le donne uscirono dalle case per rimpiazzare mariti, figli e fratelli nelle loro occupazioni usuali e dimostrarono fermezza, abilità, forza fisica e morale insospettite almeno nella considerazione dei più.

L'esigenza della produzione industriale di massa affiorata tra le due guerre mondiali fece il resto.

Il lavoro dell'uomo non era più sufficiente, ed ecco affiancarsi a lui, nelle officine, nelle fabbriche e nei servizi proprio la donna.

A poco a poco, con una battaglia lenta e faticosa ben lontana dal poter essere considerata del tutto compiuta, la donna riuscì ad avanzare sulla strada della piena emancipazione politica, economica e sociale nei confronti dell'uomo.



Entrava in crisi uno dei due pilastri della famiglia patriarcale, l'autorità del padre-marito; si modificava inoltre la stessa composizione numerica e qualitativa del nucleo familiare; l'espansione industriale e il conseguente urbanesimo addensavano milioni di persone in spazi insufficienti.

Ciò comportava sia una volontaria limitazione delle nascite (al massimo uno o due figli) che il conseguente progressivo distacco dai parenti, con cui si mantenevano contatti più o meno intensi soltanto in occasione di ricorrenze comuni (feste, matrimoni, lutti, ecc.).

Il mutato ruolo della donna nella società moderna (o per essere più esatti la doppia attribuzione di lavoratrice e di donna di casa) si rifletté oltre che nei rapporti con il marito, (di cui diveniva legalmente collaboratrice paritaria) anche nei confronti dei figli.

Non era certo più possibile alla donna legata da orari di lavoro, spesso diversi da quelli del marito, provvedere come aveva fatto nel passato anche all'educazione dei figli. Questa rinuncia, che non è stata certo volontaria ma imposta dalle circostanze esterne, ha determinato un vuoto, una frattura non facilmente colmabile.

Come ha infatti dimostrato la psicanalisi, è indubbio che una prolungata assenza della donna da casa si traduca inevitabilmente in carenza affettiva di cui non possono non risentirne i figli, specie se in tenera età.

La funzione educativa della famiglia moderna di tipo coniugale si restringe gradualmente e aumenta, di conseguenza, l'influenza della scuola, dei mass-media e del gruppo dei coetanei nell'orientamento ai valori della gioventù di oggi.

E' stato detto, non senza un fondamento di ragione, che la famiglia di oggi è un *albergo*, padre, madre e figli hanno orari di lavoro e di studio molto spesso contrastanti, scarse sono le occasioni di vivere insieme e spesso esse si riducono alla sola vicinanza fisica intorno alla tavola imbandita e all'apparecchio televisivo.

L'affettività permane, ma sembra maggiormente accentrarsi su preoccupazioni pratiche; i genitori, di fronte all'incertezza del futuro, premono sul figlio perché egli scelga una professione sicura, e si orienti comunque in modo da avere successo.

Ciò non significa che la famiglia non trasmetta più i valori, perché il padre e la madre sono stanchi e presi dal loro lavoro da non aver più né tempo né voglia di educare i figli!

E' vero precisamente il contrario.

Nell'odierna civiltà del benessere, purtroppo, uno solo è il valore dominante: il successo.

E tale valore, che fra l'altro è immediatamente percettibile in termini di denaro, costituisce direttamente e indirettamente il principale motivo educativo che il giovane si trova davanti fin dai primi anni di vita.

Non avrebbe senso incolpare la famiglia di questo stato di cose.

Se essa è la cellula della società, non potrà che trasmettere quei valori ritenuti giusti in una determinata epoca storica e dai quali è essa stessa inevitabilmente condizionata.

Accusare di utilitarismo la famiglia perché si preoccupa del successo professionale dei figli e lo traduce previsionalmente in termini monetari, significa non altro che chiudere gli occhi di fronte alle componenti pragmatistiche e sociologiche della vita di oggi, dominata da problemi del benessere e dalla incessante creazione di nuovi consumi.

Come chiedere alla famiglia di non essere al passo con i tempi?

Si rifletta, d'altronde, che non la crisi della famiglia (come si afferma da più parti) ha determinato la formazione dei modelli culturali che ispirano la condotta e le valutazioni giovanili, ma piuttosto il contrario.

Come si è già detto, è stata principalmente l'industrializzazione che ha provocato profonde trasformazioni nella struttura e nelle funzioni della famiglia, quest'ultima non è quindi la causa della crisi sopra descritta, ma ne rappresenta l'effetto macroscopico più vistoso.

Viviamo in un'epoca di rapide trasformazioni: istituti, norme e valori mutano vertiginosamente sotto i nostri occhi.

Non siamo ancora completamente abituati al ritmo febbrile assunto dagli eventi.

Anche la famiglia, presa dal vortice, è costretta ad adeguare strutture e valori ai nuovi cicli di razionalizzazione dell'apparato produttivo e della conseguente standardizzazione dei modelli di vita.

Chi parla di crisi della famiglia, e cioè di logoramento di funzioni tradizionalmente assegnate a tale istituzione, non dovrebbe dimenticare il contesto in cui si pone il problema.

oo

Sperando di invogliare i gentili ascoltatori (dell'epoca), oggi lettori, ad avvicinarsi (magari insieme ai figli minori) alle sane letture, al termine di ogni puntata leggerò una poesia o un brano attinenti all'argomento trattato.

Il brano di questa puntata è tratto dal libro CUORE, di E. De Amicis ed ha per titolo "MIO PADRE".

Vi invito a leggere direttamente il brano, ed è un invito che rivolgo in modo particolare a voi mamme, che siete le prime e insostituibili educatrici dei vostri figli.

Cercate di trovare durante la vostra giornata qualche momento di disponibilità; leggete e meditate insieme ai vostri figli su queste pagine, infondete nel loro animo sentimenti di stima, di amore e di rispetto verso il padre e, indirettamente, verso il prossimo.

Nella prossima puntata vi parlerò della EDUCAZIONE FAMILIARE E SCOLASTICA ATTRAVERSO I SECOLI.

.....

2) L'EDUCAZIONE FAMILIARE E SCOLASTICA ATTRAVERSO I SECOLI

La famiglia, fin dai primordi della civiltà, è stata il centro dell'educazione. Nelle società primitive, a struttura molto semplice, la famiglia, avendone i mezzi, preparava direttamente le giovani generazioni ad inserirsi nella vita comunitaria.

Quando la società, attraverso lo sviluppo della civiltà, diventa più complessa nelle sue strutture e nelle sue istituzioni, l'opera della famiglia si dimostra inadeguata ad assolvere il compito dell'inserimento attivo e consapevole del giovane nella vita, conseguentemente sorge la scuola come istituzione mediatrice tra la famiglia e la società.

L'esistenza e il funzionamento della scuola non diminuiscono l'importanza che devono avere il padre e la madre e i familiari.

Siccome il diritto primario di educare è, (secondo la legge naturale e divina) della famiglia, le altre istituzioni come la scuola sono soltanto delegate dalla famiglia.

E' questo un concetto ancora oggi molto diffuso. Del resto la valutazione della famiglia, operata dal cristianesimo e realizzata in modo molto ampio nel periodo medioevale, rispondeva ad una necessità storica: nel Medioevo, lo Stato si era praticamente frantumato e il cittadino doveva trovare il centro della sua vita non più nello Stato, ma in un organismo più ristretto, vale a dire nella famiglia, che diviene non solo centro affettivo, ma organismo economico-produttivo.

Pure nel periodo umanistico-rinascimentale la funzione educativa della famiglia viene ampiamente affermata; alla scuola è affidato il compito specifico di promuovere la formazione culturale, mentre l'educazione di base sul piano morale e sociale è riservata alla famiglia.

La pedagogia successiva fino all'Illuminismo, valorizza ampiamente la funzione della famiglia; insiste su tale valutazione soprattutto il grande pedagogista Comenio, che vede nell'istituto familiare la cellula vivente di tutta la società e il centro dell'opera educativa stessa.

E' l'Illuminismo che mette in discussione il valore educativo della famiglia, evidenziandone i limiti intrinseci; Rousseau, sulla base di un ulteriore sviluppo dei principi illuministici, viene ad affermare che il fanciullo deve essere educato lontano dalla famiglia, nell'ambiente naturale, dove farà le sue prime esperienze, perverrà alle sue conoscenze e alla sua formazione etico-sociale, in chiave individuale.



L'insegnante a scuola, 1638 —
Fonte: Getty-Images

E' vero che Emilio sarà educato a formare una vera famiglia ma, senza dubbio, è un controsenso voler realizzare un'educazione rivolta a formare nuove famiglie, facendo vivere i ragazzi isolati e lontani dalla famiglia stessa.

Di fronte alla svalutazione illuministica e roussoniana, abbiamo una piena rivalutazione della famiglia e delle sue funzioni educative nel periodo romantico: sono assertori dell'importanza dell'educazione familiare tanto Pestalozzi che Froebel e poi, successivamente i pedagogisti ed educatori del Positivismo.

In particolare si deve mettere in evidenza il fatto che, molti di questi pedagogisti ed educatori, valorizzano ampiamente le funzioni della madre, la cui opera viene giustamente considerata essenziale e basilare nei primi anni di vita del bambino.



E' la madre che guida il bambino a formarsi le abitudini di base, è lei che garantisce il primo fondamentale sviluppo affettivo ed etico-sociale e anche fisiologico del bambino.

Le correnti contemporanee dimostrano di ritenere essenziale l'opera educativa della famiglia nei primi anni di vita del bambino, ma assumono consapevolezza dei limiti intrinseci dell'opera della famiglia stessa.

La famiglia, che da centro di produzione è diventata ora solo centro di consumo, la famiglia che si è ristretta, riducendo i propri componenti di regola a tre o quattro persone, che vive in spazi limitati e che è assorbita dal lavoro fuori casa, non è in grado di assicurare l'educazione necessaria alle giovani generazioni.

La civiltà contemporanea svaluta la famiglia e la sua funzione educativa, ma prende atto della situazione attuale e, di conseguenza, prospetta un'educazione familiare integrata dall'intervento di molteplici istituzioni apposite: scuole, parrocchia, associazioni, ecc.

La famiglia, in questa situazione, viene sollevata in larga misura dai compiti dell'educazione intellettuale, civile e tecnico-professionale, ma è chiamata ad esprimere le sue migliori energie nella equilibrata formazione della personalità del fanciullo sul piano affettivo, sociale e morale.

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

3) FAMIGLIA ED EDUCAZIONE PRIVATA E PUBBLICA

Ho inserito quest'argomento, nella relazione di oggi, partendo da un dato di fatto: ogni anno (*si parla degli anni '80*) circa 20-30 alunni vengono presentati nella nostra scuola elementare come privatisti di prima classe, per la mania dei genitori di bruciare le tappe, perché convinti che il figlio abbia doti d'intelligenza al di là del normale.

Il più delle volte i risultati danno loro ragione, ma a volte si verificano seri inconvenienti e i fanciulli ne risentono per tutto il corso degli studi, perché non sono in grado di sopportare un simile sforzo.

Adesso parliamo un po' dei vantaggi che offre l'educazione pubblica rispetto a quella privata, poi cercherò di trarre delle conclusioni.

° ° °

Uno dei gruppi sociali che ha influenza, prima e più di tutti gli altri, nell'educazione dei fanciulli è la famiglia.

Dopo essere stata per lunghi secoli il centro principale della vita, dopo aver esercitato a questo titolo funzioni assai diverse, conserva attualmente una relativa funzione educativa.

La progressiva emancipazione della donna, le maggiori difficoltà che incontrano i genitori, ambedue spesso impegnati in un lavoro fuori casa, in turni di lavoro di giorno e di notte, il riconoscimento dei diritti del fanciullo, hanno disintegrato la struttura patriarcale e autoritaria della famiglia.

Per questi e per altri motivi non meno importanti, la funzione pedagogica della famiglia si è dunque enormemente ridotta.

L'antica educazione nelle famiglie, tradizionalistica, formalistica, interamente basata sull'autorità del capo famiglia, era propria di una società anch'essa stabile, organizzata gerarchicamente e disciplinarmente.

Infatti essa non poggiava soltanto sui legami fisici che uniscono naturalmente genitori e figli, ma dipendeva essenzialmente dal carattere istituzionale della famiglia, dalla funzione che le era stata riservata nella società generale.

Quando questo compito si è trasformato, si è trasformata anche la funzione.

Ne deriva che l'educazione familiare, o perché ha semplicemente cercato di conservarsi invece di trasformarsi, o perché si è decomposta, si è rassegnata a compiti di puro ammaestramento, senz'anima, così da non ritrovare in sé energie sufficienti per i gravi compiti educativi del mondo contemporaneo.

A questo si aggiunga la crisi di autorità che caratterizza tutto il mondo contemporaneo e quindi anche la famiglia, per cui, nessuna autorità, ormai, è più tale, per il fatto di essere autorità.

I capi di Stato non lo sono più per grazia di Dio; il maestro non è più maestro perché *sta in cattedra*, il padrone non è più degno di rispetto perché padrone, e così è anche dei genitori.

La loro autorità non vale più per il fatto che hanno generato i loro figli.

La crisi del principio di autorità ha approfondito spiritualmente il problema, e il mondo non è più disposto ad accettare il fatto dell'autorità se essa non sa essere valore, se non sappia farsi sentire e riconoscere per autorità.

La stessa solidarietà familiare si è parzialmente disgregata e la facilità con la quale gli uomini possono allontanarsene hanno ancora più ridotto il suo prestigio e il suo peso.

La cultura intellettuale, quindi, non può venir impartita in seno alla famiglia.

D'altra parte, un'educazione strettamente familiare si risolve in un'educazione privata, i cui svantaggi sono superiori ai vantaggi: permette all'educatore, è vero, di conoscere meglio il fanciullo, di consacrarsi interamente a lui, di formarlo meglio con un'educazione su misura; evita,

inoltre, gli esempi pericolosi, le amicizie malsane, i contatti pericolosi; lascia una più ampia libertà nella scelta dei metodi per la formazione del fanciullo.

Ma questi vantaggi hanno il loro naturale rovescio.

La scuola pubblica ha il vantaggio di riunire ragazzi di origine diversa, della stessa età, in vista di una formazione comune; i contrasti assumono aspetti più decisi e gli egocentrismi sono ridotti più rapidamente.

L'educazione familiare implica un'eccessiva dispersione di forze, e del resto non è stata mai praticata integralmente se non negli antichi regimi aristocratici, dove veniva impartita ad un ristrettissimo numero di individui, di cui essa tendeva a mantenere e a consacrare la superiorità sociale.

Al fanciullo, come all'educatore, essa offre un campo di esperienza troppo ridotto, dove i confronti e gli scontri non sono possibili.

Nelle stesse famiglie numerose essa non fa che mettere in contatto il fanciullo con i fratelli e sorelle più anziani o più giovani e facilmente sacrifica i primi ai secondi.

Le influenze subite dal fanciullo sono limitate ed esclusive se non costituiscono una vera preparazione ad una vita sociale più larga.

La stessa educazione intensiva, inoltre, può essere pregiudizievole:

se è tenera e vigilante rischia di esserlo eccessivamente e prolunga l'egocentrismo; se è riservata ed austera diventa facilmente rude e non evita i complessi.

Infine, nell'educazione familiare gli adulti hanno una funzione molto importante.

I fanciulli sono più portati ad imitare i genitori che, sollecitati a modellarsi reciprocamente, non si sviluppano in maniera normale, perché la vera società del fanciullo è solo la società dei fanciulli.

I sentimenti sociali, che sono favoriti dalla vita comune ed a cui la vita di gruppo educa, si sviluppano più difficilmente; per farli sorgere occorre un'azione esterna.

L'educazione familiare domina i primi anni della vita; è il momento nel quale possono dischiudersi i sentimenti naturali che il carattere istituzionale della famiglia fa nascere e rafforza.

La famiglia ha, dunque, quale scopo primario la conservazione e lo sviluppo di una comunità morale per le generazioni successive, in quanto si tratta di una comunità di tipo intermedio fra il gruppo fondato sulle sole leggi della natura e il gruppo costituito in base a norme sociali; ed è compito, questo, reso possibile dal fatto che la famiglia ha caratteristiche comuni all'uno e all'altro gruppo.

Al suo formarsi nessun gruppo può eguagliarla in tenerezza, per dedizione e spirito di sacrificio; trascorso il primo periodo del puro nutrimento e del primo ammaestramento è suo compito trasmettere ai giovani lo spirito della famiglia; comunicare ad essi il complesso dei suoi costumi, educare ai propri sentimenti, per aiutarli, in tal modo, a mantenere il loro rango nella società più vasta, che li comprende.

L'educazione familiare è per sua natura tradizionalistica e conservatrice.

Passato questo primo tempo, la famiglia conserva una funzione che non le è però esclusiva e deve anzi risolversi ad ammettere una suddivisione di compiti.



Un precettore d'altri tempi,
con il suo allievo...

Può tuttavia conservare la funzione di servire come centro di sintesi, di dare un valore affettivo a tutte le acquisizioni che il fanciullo riceve dall'ambiente esterno e di trasformarle lentamente in sentimenti profondi.

Ma per adempiere a questa funzione bisogna che la famiglia accetti i propri limiti.

La formazione dell'intelligenza, della volontà, delle abitudini professionali le sfugge: le rimane da coltivare il campo dei sentimenti e della personalità intima e riuscirà in questo compito solo aiutando altri ambienti sociali, esercitando il suo controllo sulle loro azioni, ma allo stesso tempo accogliendo e rispettando le loro influenze, non considerandoli, (particolarmente la scuola) come subordinati ad essa, entrando invece con essi in collaborazione.

E' necessario che lo spirito dell'educazione nuova penetri anche nelle famiglie.

Vi è bisogno di un'educazione della famiglia, o più esattamente di una preparazione dei futuri genitori al loro compito di educatori.

Tra scuola e famiglia ci deve essere una stretta collaborazione e non opposizione, come spesso oggi accade!

La famiglia deve seguire attentamente il lavoro della scuola, non deve aggravarlo inconsideratamente, ed ancora meno incoraggiare il fanciullo nella sua pigrizia e nei suoi sforzi per sfuggire alle norme della scuola.



Famiglia contro insegnanti: la sconfitta educativa | Civitas Vallet...
civitas.valletrompia.it

° ° ° ° °

Da quanto detto in precedenza, se ne deduce che, se è vero che l'educazione privata (e cioè quella fatta da un maestro ad un solo alunno) offre dei vantaggi, nel senso che permette di conoscere meglio il fanciullo e di realizzare un insegnamento su misura, per tutto il resto è da sconsigliare.

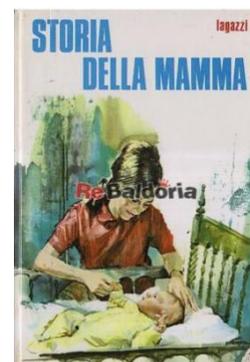
La scuola pubblica offre, invece, molti vantaggi: prima di tutto essa riunisce vari alunni provenienti da ambienti diversi e con capacità diverse, inoltre offre più stimoli culturali e più esperienze, ed infine permette ad ogni scolaro di misurarsi con gli altri e di vivere con gli altri in modo naturale.

Per concludere, si può dire che, in linea di massima, è preferibile mandare i fanciulli alla scuola elementare dopo il compimento del sesto anno di vita e non prima, a meno che non presentino interessi e capacità spiccati e riescano senza sforzo ad apprendere a leggere e a scrivere.

Si tenga presente che è meglio, direi, *perdere un anno* (e cioè l'anno di anticipo) anziché compromettere definitivamente l'avvenire scolastico dei nostri figli.

° ° ° ° °

Come già annunciato vi segnalo un brano dal titolo "*Madre, benigno sole*", tratto da un libro di Ines Lagazzi intitolato "*Storia della mamma*".



Tale brano non ha bisogno di essere commentato, tanto è semplice e realistico.

Se pensassimo un po' di più a tutto il lavoro e a tutti i sacrifici che le madri fanno per i figli dovremmo sentirci in dovere non solo di amare e rispettare di più, ma, direi, quasi di adorare queste creature che tutto danno senza mai nulla chiedere.

Nella prossima puntata vi parlerò della: **FUNZIONE DELLA FAMIGLIA NEL CONTESTO DELLA VITA SOCIALE E DELL'EDUCAZIONE.**

◦ ◦ ◦ ◦ ◦ ◦

4) LA FAMIGLIA NEL CONTESTO DELLA VITA SOCIALE E DELL'EDUCAZIONE - INTRODUZIONE

Coloro che hanno ascoltato le puntate precedenti avranno avuto modo di seguire quali mutamenti ha avuto la famiglia nel corso dei secoli, e il passaggio dalla famiglia patriarcale e numerosa a quella coniugale con pochi figli.

Dopo la presentazione, direi storica o cronologica della famiglia, fatta nelle puntate precedenti, con la puntata odierna entriamo nel vivo dei nostri giorni.

Nel momento in cui si affaccia alla vita il bambino si trova inserito in una piccola comunità naturale che lo accoglie in un'atmosfera calda di affetti e ricca di sentimenti, perché egli possa aprirsi con serenità, con sicurezza, con fiducia alla vita stessa.

La famiglia è un organismo naturale: non esistono popoli in nessun luogo della terra, e non ne sono mai esistiti, che non abbiano avuto a loro fondamento l'istituto della famiglia, definito perciò giustamente la cellula della società.

Gli studi più recenti, di carattere antropologico e psicopedagogico, hanno messo in luce il fatto che la famiglia svolge, sul piano educativo, nei primi anni di vita del bambino, una funzione insostituibile.



E' nella famiglia che egli acquisisce le prime attitudini di base, che rimarranno in lui per tutta la vita e precisamente la fiducia, l'autonomia muscolare e lo spirito d'iniziativa. Queste attitudini sono più importanti delle stesse esperienze, conoscenze e abilità che il fanciullo acquisisce in modo naturale e spontaneo nella sua vita in rapporto all'ambiente, perché affondano le loro radici nel subconscio e condizionano perciò tutto il

processo di formazione e di sviluppo della personalità umana.

Il primo sviluppo del bimbo nella famiglia, se questa sa offrirgli le condizioni migliori, è integrale: egli impara a compiere e coordinare i propri movimenti fino a diventare pienamente padrone di se stesso, del suo piccolo corpo tanto ricco di energie da poter essere definito una sintesi dinamica; impara a individuare e a definire i familiari, le cose stesse ed a pensare attraverso il linguaggio; impara ad amare i genitori e i familiari e le altre persone che gli sono vicine, impara in una parola, a vivere vitalmente in essa.

La famiglia, per tutte queste possibilità educative, nelle società primitive, nelle quali l'organizzazione sociale era scarsamente sviluppata, di per se stessa era sufficiente ad inserire pienamente le giovani generazioni nella vita della società.

La famiglia, quindi, ha svolto fin dai primordi dell'umanità costantemente la funzione educativa e la sua opera è e resterà d'importanza fondamentale, anche se le profonde trasformazioni economico-politico-socio-culturali hanno reso necessaria l'opera ausiliaria ed integrativa di altre istituzioni educative.

Per questo la maggior parte degli studiosi di ogni tempo ha affermato che il diritto primo dell'educazione spetta alla famiglia e solo, in via subordinata, passa successivamente alla società, la quale ha il compito di svolgere, nei riguardi delle giovani generazioni, quelle funzioni che le famiglie non sono in grado di compiere.

La società esplica tale funzione attraverso la scuola, che è perciò un'istituzione mediatrice tra la famiglia e la società stessa.

Se si vuole essere precisi, si deve affermare che il diritto primo ad essere educato è del fanciullo stesso, o meglio della persona che nel fanciullo è ancora latente e che si deve formare e, di conseguenza, la famiglia ha il dovere-diritto di compiere tale opera.

Secondo tale concetto la società, sia quella civile che quella religiosa, attraverso la scuola oppure altre istituzioni educative, può e deve intervenire quando la famiglia non è in grado più di assolvere pienamente al suo dovere di educare integralmente il fanciullo.

Quindi se la famiglia si assumesse la piena responsabilità dell'educazione dei figli e se dimostrasse effettivamente di essere in grado di svolgere questo compito, il fanciullo potrebbe anche non frequentare la scuola.

Ma quali sono le famiglie che nell'attuale situazione storico-culturale, in una società altamente industrializzata e specializzata com'è la nostra, sono in grado di rispondere alle esigenze di un'educazione integrale dei propri figli?

La risposta a questo quesito non può essere che negativa.

Da qui la necessità che le famiglie affidino i loro figli alla scuola e che tra le due istituzioni si stabilisca un rapporto di effettiva e feconda collaborazione.

La prima scuola che accoglie la maggior parte dei bambini di tutti i paesi più progrediti è quella materna. L'aggettivo - *materna*- (oggi *scuola dell'infanzia*) intende definire le funzioni e il carattere di tale scuola; essa deve creare un'atmosfera analoga a quella che la madre sa creare nella famiglia, perché il fanciullo entri in essa con serenità ed continui in essa ad acquisire nuove e più ricche conoscenze ed esperienze e a formarsi quei sentimenti di più larga apertura etico-sociale, quali sono richiesti dal maggior grado di maturazione che va conseguendo.

L'aggettivo *materna* può tuttavia anche generare equivoci: la scuola per l'infanzia non deve imitare la famiglia, bensì deve strutturarsi in forma autonoma, con caratteri che, sotto certi aspetti, potranno essere analoghi a quelli familiari, sotto altri invece dovranno essere diversi.

Gli studi psicologici più recenti, ed in particolare quelli compiuti da Bruner, hanno dimostrato che è un mito rozzo e primitivo, adatto per società agricole, quello di considerare che il fanciullo abbia la capacità di apprendere e di formarsi sul piano dell'intelligenza solo a sei anni, perché la cosiddetta età della ragione comincia molto prima.

Ne consegue che un'opera educativa programmata deve avere inizio molto prima che il fanciullo entri nella scuola elementare, perché sarebbe tempo perso, anzi sprecato, quello che noi non usassimo per promuovere lo sviluppo delle capacità, che naturalmente possono maturare nel fanciullo.

Occorre un'educazione programmata e rivolta a promuovere lo sviluppo armonico, sia dell'intelligenza che della volontà, che abbia inizio fin dal terzo anno d'età, in modo che vengano curati lo sviluppo del pensiero (dalle forme pre-operative a quelle delle operazioni concrete, a quelle delle operazioni formali) e lo sviluppo delle volontà attraverso la canalizzazione degli istinti e delle tendenze, che danno l'impulso primo all'agire stesso.

Dimostrata la necessità dell'istituzione della scuola dell'infanzia sia per rispondere alle esigenze della società attuale, nella quale i genitori, costretti a lavorare fuori casa, devono poter affidare in mani sicure i propri figli, sia e soprattutto per rispondere alle esigenze di un primo integrale sviluppo psicologico, intellettuale ed etico-sociale dei fanciulli stessi, ci si pone il problema di quale sia la migliore organizzazione della scuola materna.

Non credo che si possano dare risposte definitive per la complessità del problema e per la necessità di differenziare l'organizzazione secondo le esigenze sia ambientali che dei fanciulli; tuttavia la dimostrazione che la funzione della scuola materna sia stata e sia positiva ci è data dal fatto che essa sola può garantire, anche a coloro che provengono da ambienti depressi sul piano socio-culturale, condizioni educative tali che ne garantiscano lo sviluppo di base e, quindi, condizioni di uguaglianza nei confronti di coloro che provengono da ambienti evoluti.



Il bambino di qualunque condizione sociale che si è inserito nella scuola materna trova già aperta la via per poter continuare la sua formazione su una linea di sviluppo graduale e progressivo nella scuola elementare e nella vita extrascolastica.

Certo la famiglia non può essere sostituita neppure dalla migliore scuola materna, infatti il fanciullo continua a vivere la maggior parte del suo tempo in essa, almeno per tutto il periodo della scuola

dell'obbligo.

Tra le due istituzioni perciò debbono stabilirsi rapporti di salda e feconda collaborazione.

Ora, se vogliamo essere sinceri, dobbiamo confessare che questi rapporti molto spesso non si realizzano nelle forme e nei modi dovuti, talora per l'obiettivo situazione storico-politico-sociale nella quale viviamo, più spesso per colpa della scuola stessa, che forse non ha saputo e non sa stare al passo con i tempi.

Viviamo in un'epoca di rapide, intense trasformazioni e di progresso in tutti i campi, per cui tutti gli organismi e tutte le strutture tradizionali sono entrate in crisi.

Da una parte l'industrializzazione ha permesso di intensificare e di sviluppare la produzione in ogni settore e ad ogni livello, mettendo a disposizione di tutti una sempre maggiore quantità di beni di consumo e permettendo di ridurre notevolmente gli orari di lavoro, dall'altra gli organismi produttivi di un tempo, quali la famiglia, la bottega artigianale e la fattoria si dimostrano inadeguati alle nuove esigenze e si trasformano rapidamente.

La crisi delle istituzioni tradizionali e in particolare quella della famiglia, pone problemi molto gravi, perché la famiglia è la cellula stessa della vita della società e questa, pur nelle mastodontiche dimensioni che ha raggiunto, non potrà trovare un equilibrio stabile se non potrà far perno sulla stabilità della famiglia.

Questa, da centro di produzione che era un tempo, è diventata ora un centro di consumo perché l'industrializzazione ha richiesto e richiede che la produzione avvenga in complessi sempre più vasti: di conseguenza i componenti in grado di lavorare sono costretti a rimanere fuori casa quasi tutta la giornata e i bambini o vengono affidati ai nonni oppure, quando questi mancano perché sono al lavoro o perché vivono per conto loro, devono essere affidati a istituti di carattere educativo.

La famiglia attuale ha quindi più che mai bisogno sia della scuola materna che elementare ed ha bisogno di poter affidare i figli non solo per quattro ore giornaliere ma per sette o otto ore.

Le responsabilità della scuola in siffatta situazione aumentano enormemente ed essa ha bisogno di organizzarsi in modo da poter rispondere adeguatamente alle richieste della famiglia e della società.

I rapporti scuola famiglia non possono perciò più essere posti in termini tradizionali, perché la vita nei suoi molteplici aspetti è mutata, perché all'industrializzazione della produzione deve corrispondere una scuola a tempo pieno, perché alla democratizzazione delle istituzioni deve corrispondere una scuola democratica, capace di contribuire essa stessa, in modo efficace, al processo di democratizzazione della società.



La scuola non può assumere atteggiamenti autoritari verso le famiglie: gli educatori non possono ritenere di ben impostare i rapporti con le famiglie dei loro alunni quando si limitano ad invitare una volta al mese, o più, i genitori per riferire sul comportamento dei figli e dar loro consigli o ammaestramenti.

Nella maggior parte dei casi gli educatori si comportano in questo modo e le conseguenze sono quelle di ottenere qualche risultato positivo con le famiglie più preparate e più consapevoli, ma nessuno o ben pochi risultati con le famiglie (e sono la maggior parte) che non sono in grado di comprendere l'importanza, il significato ed il valore della loro collaborazione con la scuola.

Per superare l'attuale punto morto del rapporto scuola-famiglia occorre un rinnovamento radicale ispirato a principi di autentica democrazia: è necessario che i genitori e gli insegnanti costituiscano veri e propri organismi, quali possono essere i -comitati scuola-famiglia, nei quali vengano discussi i problemi e le situazioni di carattere organizzativo, sociale e culturale e anche didattico.

Nella società attuale la scuola non può più restare un organismo isolato, anche solo parzialmente, deve essere - scuola integrata-, ma non lo potrà diventare se non saprà integrarsi prima di tutto con la famiglia, che ha il diritto primario dell'educazione e che, perciò, ha il diritto e il dovere di partecipare direttamente al processo educativo e scolastico in tutti i suoi aspetti .

E' ora che sia riconosciuto ai genitori un effettivo potere nell'ambito della struttura della scuola, non solo un potere consultivo, ma anche, entro certi limiti, deliberativo e decisionale. Perché tutti i problemi relativi agli orari, all'adempimento dell'obbligo, ai locali, ai sussidi, alle biblioteche, all'organizzazione del lavoro scolastico e all'assistenza devono essere per lo più risolti senza l'effettivo intervento né dei direttori didattici (oggi dirigenti scolastici), né dei maestri/professori e neanche dei genitori degli alunni?

Così si procede dall'alto in basso, contro quelle che sono le istanze più vive e più valide dell'attuale situazione storico-politico-sociale, nella quale è in atto un rapido e irreversibile processo di democratizzazione in tutti i settori.

Sul piano pratico non sembra che il problema presenti difficoltà insuperabili: all'inizio dell'anno scolastico e, nel corso di esso, in giorni concordati e in orario in cui i genitori non siano impegnati al lavoro, si possono effettuare riunioni per affrontare e discutere le difficoltà e concordare insieme il modo di superarle.

Gli educatori prospetteranno il loro punto di vista, ma non avranno la pretesa di imporlo, dovranno cercare costantemente di trovare un accordo con i genitori, in modo che essi siano attivamente consenzienti e divengano collaboratori, perché corresponsabilizzati, dell'opera educativa.

Se attualmente i genitori non partecipano, oppure partecipano in modo relativo alle iniziative della scuola, la colpa in buona parte è delle strutture scolastiche e dei suoi operatori.

Che cosa si fa infatti e che cosa si può fare attualmente? Si possono chiamare i genitori, illustrare loro le situazioni, avviare discussioni sui problemi comuni fondamentali; ma alla fine quale potere hanno i genitori stessi? Praticamente nessuno.

Per questo la loro partecipazione è scarsa; essi non si sentono responsabili ed impegnati perché, alla fine, le risoluzioni vengono dall'alto e non dipendono da loro.

Se, invece, accadesse l'opposto, come avviene in alcuni paesi di antica e recente democrazia, la situazione sarebbe ben diversa.

Non si dica che dalle nostre parti non c'è ancora una sufficiente maturità da parte delle famiglie, non si dica che l'indice di tale immaturità è il disinteresse che molte famiglie dimostrano attualmente; ricordiamoci che se non si comincia con il rendere i genitori partecipi diretti e responsabili della vita della scuola non si potrà mai ottenere la loro effettiva collaborazione, non potremo mai far sentire loro che i problemi della scuola sono anche loro e viceversa.

L'educatore non deve temere che, discutendo i problemi con i genitori e accettando un loro punto di vista o una loro proposta, possa perdere il suo prestigio o il suo potere; al contrario ne guadagnerà e tutta la vita della scuola sarà rinsanguata dal continuo rinnovamento delle famiglie stesse.

° ° ° ° °

Si è detto pure come dovrebbero essere sia la scuola materna che quella elementare e quali rapporti dovrebbero intercorrere tra la famiglia e la scuola, e cioè rapporti di collaborazione attiva, di reciproca fiducia e di apertura.

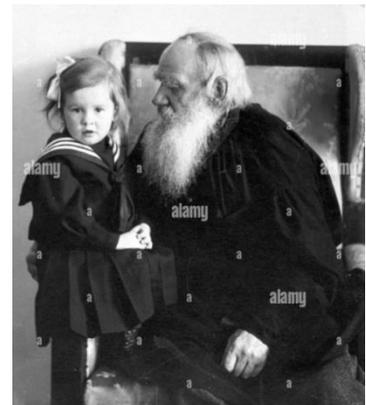
Da parte degli educatori ci dovrebbe essere, oltre a una maggiore apertura al dialogo, un insegnamento più rispondente all'ambiente e alle effettive necessità e capacità degli scolari; i genitori, da parte loro, dovrebbero dimostrare un maggiore impegno e interesse verso i problemi dei figli e della scuola e una partecipazione più costante e attiva negli incontri periodici con gli insegnanti.

° ° °

Anche oggi vi segnalo un brano per invogliarvi alle sane letture fatte insieme ai vostri fanciulli.

Si tratta di un famoso brano intitolato *“Il vecchio nonno ed il nipotino”* di Leone Tolstoj (nell'immagine).

° ° °



Cosa aggiungere dopo questa lettura? Niente! Se non la speranza e l'invito a quanti hanno ancora in vita i vecchi genitori e i nonni ad amarli e a rispettarli; è il solo modo per ricambiarli di quanto hanno fatto per noi.

.....

5) LA FAMIGLIA E IL TEMPO LIBERO

Se l'uomo moderno ha scoperto il tempo libero , ciò avviene perché la società industriale produce tempo libero in quantità crescente.

Il periodo lavorativo si è ridotto, nel corso dell'ultimo secolo, in progressione costante.

La nascita della società industriale aveva portato come conseguenza l'afflusso nelle città di milioni di contadini in cerca di un lavoro nelle fabbriche. Erano uomini abituati al lavoro dei campi, che è duro ma ha le pause nei giorni di cattivo tempo e nella stagione invernale, ed ha le sue feste , le sagre paesane.

Nelle officine e nelle miniere questi lavoratori lavoravano anche sino a 14 ore al giorno, senza riposo festivo.

Al di fuori di una ristretta cerchia di persone ricche, per la massa il tempo libero non esisteva; c'era appena il tempo da destinare ai pasti ed al sonno.

L'azione sindacale ha condotto ad una riduzione progressiva dell'orario di lavoro, prima a 10 ore e poi ad 8 ore giornaliere (e anche di meno).

Altro tempo libero viene dato dalla settimana corta, per alcuni lavoratori, e dalle ferie annuali. Inoltre, mentre i contadini rimangono in servizio fin quando le forze glielo consentono, gli impiegati e gli operai vengono posti in pensione ad un certo periodo della loro vita, generalmente intorno ai 65 anni d'età.

Poiché la durata media della vita si è notevolmente allungata, vari milioni di pensionati hanno tempo libero in permanenza. Si tenga conto che, per gli operai è diminuito l'orario di lavoro, che è più spersonalizzato, più uniforme.

Infatti prima dell'era industriale, l'artigiano lavorava con arnesi semplici, fatti su misura per la sua persona e per il suo lavoro, avendo la soddisfazione di completare la propria opera e spesso ne conosceva il compratore.

C'era, cioè, un rapporto diretto tra il lavoro e la sua utilità sociale: il lavoro era espressione della capacità di un uomo ed era occasione di contatti con altri uomini.

Nella civiltà industriale, le macchine hanno un ritmo proprio senza pause; il lavoro è frazionato nella produzione di singoli pezzi, è standardizzato e uniforme nella ripetizione degli stessi gesti, e il lavoratore non è a contatto diretto con il prodotto finito e con coloro che ne godono .

Ne nasce spesso una stanchezza fisica e psichica, con la noia e il disinteresse.

Ecco perché si cercano, uscendo da un lavoro monotono, quei modi di evasione che sono un tentativo di evadere dal mondo della vita normale.

Molte persone svolgono un lavoro che, a volte, non amano, e che quasi sempre non esprime le ricchezze e le potenzialità della loro personalità.

Proprio costoro hanno, nel tempo libero, l'occasione di un riequilibrio, di un'affermazione e di un'espansione di se stessi.

Nell'ambito della famiglia le parole *-tempo libero-* hanno spesso un valore diverso per i vari componenti della famiglia stessa.

Non si tratta della stessa realtà per i ragazzi, giovani, adulti, anziani.

Non potremo né capire, né risolvere il problema se non ci rendiamo conto anzitutto che la posizione psicologica di ciascuna età di fronte al tempo libero è fondamentalmente diversa.



Per i fanciulli e per i ragazzi, fino alla preadolescenza, tali parole non avrebbero senso in quanto si tratta, per essi, del solo tempo genuinamente occupato: è il tempo che, al di fuori delle costrizioni degli obblighi familiari e scolastici, appartiene al ragazzo in modo che egli possa essere se stesso; è il tempo della realizzazione di sé e dell'affinamento delle proprie capacità nell'attività libera e spontanea del gioco, unica attività naturale del fanciullo, occasione di contatto e di esperienze con il mondo, con gli altri e con le cose.

E' quindi un tempo che erroneamente noi adulti crediamo che sia di distensione: spesso è concentrazione, impegno, sforzo, dramma e, persino, sofferenza.

Per gli adolescenti, con la maturazione della volontà e il desiderio di inserirsi nella società, quello del tempo libero è il momento della libertà, della personalità e dell'affermazione.

E' il tempo della libertà, perché è un settore sempre più affidato alla scelta individuale o di un gruppo di adolescenti: una scelta che pone problemi morali, sociali, culturali, economici che il giovane deve risolvere in base ai principi acquisiti dalla famiglia, dalla scuola e dalle altre istituzioni educative, ma non più sotto il loro diretto intervento e controllo.

E' il tempo della personalità, perché in esso l'adolescente scopre i propri gusti e i propri interessi, li coltiva, li matura fino a tradurne alcuni in vocazione: tempo di esplorazione e di scoperta, di molti tentativi e di alcune sicure conquiste per l'uomo che egli sarà domani.

Per gli adulti, nel tempo libero c'è soprattutto un valore di riposo e di scarico di energie fisiche e psichiche compresse dal nostro sistema di vita; c'è il divertimento nel senso etimologico di volgersi ad altro con la mente e con l'attività.

E c'è la possibilità di poter essere se stessi, di poter realizzare aspirazioni e colmare interessi, al di là e al di sopra del settore di lavoro in cui, per esigenze produttivistiche o per i nostri limiti, la società ci ha inquadrate.

Per gli anziani, orientare il proprio tempo libero vuole dire, sì, riempire un vuoto, e cioè trovare dei passatempi, ma vuol dire, assai più profondamente, ritrovare gli interessi che un giorno l'attività lavorativa impose di abbandonare; vuol dire riprendere delle piacevoli abitudini, ritrovare il gusto di cose amate e, infine, avere la gioia di fare ancora qualcosa, di valere per sé e per gli altri.

Ed ora cerchiamo di vedere in pratica come organizzare il tempo libero in famiglia. Naturalmente, più che organizzare il tempo libero, si tratta di offrire a ciascuno i modi e i mezzi per occuparlo intelligentemente, non sostituendoci alla sua scelta, ma aiutando e favorendo le sue inclinazioni e i suoi gusti.

I genitori, ad esempio, vedono l'uno e l'altro dei figlioli gironzolare per la casa, maneggiare pezzi di carta o altri oggetti, e istintivamente chiedono: -Che fai?- Poi, con un procedimento mentale proprio di adulti abituati a chiedere alla tecnica il modo per risolvere d'incanto tutti i problemi, aggiungono :- Perché non prendi qualche bel giocattolo e giochi?-

E i bambini rispondono con uno sguardo a mezza via tra la delusione e la compassione. Delusione perché abbiamo spezzato il filo magico di un sogno, compassione per i grandi che, poveretti, non capiscono nulla del gioco.

E' la nostra mania di organizzare il tempo libero che ci ha fatto chiedere: - Che fai?- E' il nostro timore che non stia facendo nulla; è la nostra convinzione di aiutarlo suggerendogli di giocare con il - giocattolo bello-. Non riflettiamo sul fatto che un bambino, a meno che non se ne stia triste in un angolo (e allora lì c'è da preoccuparsi e ricorrere allo specialista) gioca sempre, non può fare a meno di giocare, perché non può fare a meno di vivere.

E' dunque assolutamente inutile andargli a chiedere che fa: *gioca, è naturale!* E gioca senza il - giocattolo bello-, perché esso non dice nulla alla sua fantasia, perché con il giocattolo bello ci sarà qualcuno che lo ammonirà di stare bene attento e di non rompere nulla e, infine, perché è stufo delle nostre costrizioni, dei nostri -aiuti- per giocare.

Lasciamo quindi stare l'organizzazione ad ogni costo e in ogni occasione del tempo libero dei nostri ragazzi; lasciamoli spesso giocare a modo loro, senza bisogno di spiegazioni.

Occorre però creare le condizioni di tempo e di luogo per rendere possibili le libere attività dei nostri figli. Certe case piene di mobili, certi pavimenti lucidati a specchio, bloccano inevitabilmente

le possibilità dei bambini di giocare in modo attivo e spontaneo, limitano la libertà fino a soffocarla.

I figli dovrebbero avere almeno una stanza in cui giocare, far chiasso, mettere in disordine a loro piacere. Magari alla fine rimetteranno tutto a posto, ma durante il gioco non tormentiamoli con divieti, avvertimenti, ammonizioni, salvo il caso in cui eccedano mettendosi in pericolo.

E beati quei genitori che sapranno entrare qualche volta in punta di piedi nel cerchio magico del gioco infantile, non per organizzare ma per capire e partecipare. E se la stanza dei bambini non c'è, e lo spazio è occupato dal mobilio? Con un po' di buona volontà dovremmo trovare ugualmente qualche soluzione.



In una delle stanze della nostra casa, magari piccolissima, il mobilio dovrebbe essere ridotto all'essenziale: i letti per primi possono ...-sparire- dentro un mobile; ricorriamo agli armadi a muro, sopprimiamo la camera da pranzo o i salotti –belli- dove non si può mai entrare e facciamo un tinello più semplice e funzionale.

Insomma guadagniamo spazio a vantaggio dei nostri figli. Questo spazio, per piccolo che sia, deve essere il più possibile –loro-: pareti a tinte lavabili, o meglio protette da rivestimenti in plastica o lavabili, listelli di legno alle pareti per attaccare disegni o cartelloni, mensoline su cui poggiare giocattoli, libri ed altro, libertà di disporre i mobili a piacimento.

Se il gioco in casa dei nostri figli ha bisogno di spazio, le attività fuori casa hanno bisogno di tempo: gradualmente i figlioli debbono poter essere liberi di andare a giocare a casa di amici o con amici, di partecipare ad un'attività ricreativa o sportiva o turistica organizzata dall'associazione cattolica o da altre istituzioni, di aderire a un movimento giovanile o ad un gruppo sportivo o di frequentar-ne le attività.

Noi genitori prenderemo prima le dovute informazioni sull'ambiente, ci terremo in contatto con i dirigenti, ma alla fine ci rassegheremo all'idea che i nostri figli avranno i loro compagni e che questi saranno altrettanto seri dei nostri, e andranno mantenuti.

La famiglia dovrà infatti rispettarli il più possibile, salvo esigenze particolari o iniziative di tutto il gruppo familiare.

L'autonomia di tempo e di scelta dei figli dovrà crescere con l'età, naturalmente, ma il problema non si pone solo quando essi sono ragazzi e adolescenti: bisogna che sia impostato bene fin da quando sono fanciulli, abituandoli all'uso della libertà.

I ragazzi, quindi, devono mantenere i loro impegni verso gli amici, l'associazione cattolica, il gruppo sportivo, e debbono vedere che anche i genitori li rispettano.

Ciò porta, come naturale conseguenza, al rispetto di altri impegni, quelli che i figli hanno verso la famiglia: dire dove vanno e con chi, rientrare all'ora stabilita, telefonare o avvertire in caso di ritardi o di imprevisti.

I genitori faranno capire che l'osservanza di certe regole nella vita familiare risponde alle necessità di una vita ordinata, ma non è un'imposizione, è un atto di amore.

° ° ° ° °

6) IL TEMPO LIBERO DELLA COPPIA

I figli fanno parte della famiglia, ma non sono tutta la famiglia. Molti genitori, per eccesso di amore e di preoccupazione, concentrano sui figli ogni momento, ogni attenzione; sono monopolizzati dall'invadenza infantile e si sacrificano, magari volentieri, ma sacrificano tutte le loro ore libere, i loro interessi, un desiderio, un'aspirazione.

Anche i genitori hanno diritto al loro tempo libero. L'uomo dovrà potere, senza trascurare la famiglia, seguire un suo hobby, trovarsi con un gruppo di amici per una discussione, per una partita, leggere i libri e i giornali preferiti.

E altrettanto la donna, coltivando le proprie relazioni sociali e le proprie attitudini.

Grazie all'automobile e alla televisione, la famiglia oggi trascorre tutta insieme un tempo maggiore di quanto avvenisse nei decenni passati: serate davanti al teleschermo e gite e vacanze sono occasioni di vita insieme per tutto il nucleo familiare.



Ma la coppia coniugale ha bisogno di un proprio tempo libero: per conversare, per coltivare le affinità, per scoprire interessi comuni, per distendersi in armonia di spirito.

Ridere insieme, o godere insieme di un bel brano di musica, scambiarsi le impressioni su un libro letto o su un film visto o fare insieme un piacevole hobby, sono tutti modi necessari non solo per sentirsi più

uniti, ma per esserlo realmente.

Ci deve essere nella giornata, magari dopo cena quando i figli dormono e tutto è pace, un po' di tempo in cui marito e moglie possano chiacchierare, raccontandosi ciò che ciascuno ha trovato o ha provato nella giornata, ascoltare un disco, sfogliare e commentare un giornale o una rivista con un fatto di cronaca o di costume.

E ci deve essere, nella settimana, un pomeriggio libero, o una serata in cui andare insieme a vedere uno spettacolo, ad ascoltare una conferenza, a partecipare a un coro, o anche solo andare a passeggiare insieme parlando, osservando le vetrine dei negozi e la gente, facendo un piccolo acquisto secondo il desiderio dell'uno o dell'altra.

Questa del tempo libero della coppia è, direi, una misura di igiene mentale coniugale: troviamo eventualmente il modo di affidare i figli a una persona della famiglia o ad una vicina di casa, ma non rinunciamo a questo tempo a due.

E' il più vivo ed il più prezioso. E' il tempo che ciascuno, lasciando e troncando impegni e preoccupazioni, dona all'altro, in letizia e in amore, come testimonianza ricorrente dell'impegno di tutta una vita da trascorrere insieme.

Vediamo adesso come si passa dal gioco agli hobby.

Con il termine hobby si intende indicare quelle attività che utilizzano il tempo libero al di là del gioco e dello sport. Vi sono moltissimi hobby, si può dire che siano tante quante sono le attività degli uomini.

Però tutti hanno una caratteristica comune: quella di essere, per chi li pratica, occupazioni diverse da quelle in cui ciascuno è normalmente occupato.

In genere si considerano hobby tutte le forme di attività intelligenti e capaci di fornire all'uomo nuove abilità e nuovi arricchimenti intellettuali.

Per occupare il tempo libero, ci sono occupazioni varie, ma esse devono dire qualcosa alla mente e al cuore di chi le pratica.

Un hobby interessantissimo è, ad esempio, il collezionismo. Collezionare è proprio una tendenza istintiva dell'uomo, che si è manifestata fin dai tempi remoti. Raccogliere, catalogare, ordinare gli oggetti, è una gioia e una passione, (per alcuni può diventare una mania, e bisogna allora guardar-sene) o un vizio se porta all'avarizia o al procurarsi illecitamente gli oggetti desiderati.

Al collezionismo la nostra civiltà deve essere molto grata: i collezionisti hanno conservato cose preziose o curiose, facendo in modo che esse arrivassero fino a noi: grazie ai ricchi mercanti e ai principi del Rinascimento sono nate le più famose raccolte di quadri e di arazzi, di ceramiche e di statue, per non parlare delle biblioteche e di altro.

Ma vediamo qualcosa di più accessibile alla media degli appassionati.

Varie raccolte, anche se non hanno un loro valore intrinseco, sono interessantissimi documenti di un'epoca vicina o lontana: collezioni di giornali, di manifesti pubblicitari, di carte da gioco, di monete, ecc.

Per chi volesse iniziare qualche raccolta originale ecco alcuni consigli: scegliete gli oggetti che vi è facile procurarvi per circostanze particolari, per la vostra professione, per l'ambiente in cui vivete, per l'attività di familiari o di amici; scegliete cose che vi interessano vivamente, e cercate di essere costanti; una collezione diventa interessante se è portata avanti per anni, se non è abbandonata prima ancora di raccogliere risultati apprezzabili.

Poiché potete raccogliere le cose più diverse, non esiste una regola prefissata con cui disporle: un ordine, un metodo, dovete trovarli voi. Molto interessante è la raccolta di cartoline illustrate. La gente viaggia molto più di un tempo e spedisce tante cartoline con le solite frasi di saluto; le cartoline però non sono le solite, ma sempre diverse, con colori e inquadrature pittoresche.

Fra le collezioni, le più celebri sono: quella numismatica e la filatelia. La prima è una bellissima attività, che permette di scoprire intere pagine di storia, ma richiede notevoli mezzi economici per essere svolta. La filatelia, invece, è più diffusa e praticata e non richiede molti soldi. Possiamo definire la filatelia come la disciplina che studia il francobollo nella sua storia, nel suo aspetto tecnico, documentario, artistico e culturale, e che dà le norme per la raccolta, in forma di collezione, delle carte-valori postali. Non è, dunque, il semplice raccogliere francobolli, ma il conoscerli a –soggetto- e cioè: quelli dedicati al calcio, quelli dell'atletica leggera, quelli dei cantanti, degli attori, di animali, di piante, di benefattori dell'umanità, ecc.

Prima attività dell'uomo è il gioco, che si manifesta fin dal suo essere fanciullo. E' un fatto vitale necessario e insopprimibile, un cumulo di esperienze fondamentali nel lungo cammino da fanciullo ad uomo. Ricordiamo quel verso del Pascoli: – *Nel gioco, serio al pari del lavoro-*.



L'uomo che lavora e il fanciullo che gioca hanno nelle loro attività specifiche la stessa carica d'impegno e di concentrazione.

Tuttavia, il lavoro dell'uomo è utilitaristico, volto alla produzione e al guadagno, è costretto entro certe regole precise e spesso è sottoposto a imposizioni e non è sempre piacevole e gioioso.

I nostri giochi sono un modo di evadere dall'attività normale svolgendone una diversa; sono un rilassamento, un modo per compensare uno squilibrio: ad esempio fare dello sport in reazione a un lavoro sedentario; giocare a carte per vincere la solitudine, risolvere le parole crociate per distendere i nervi e per non pensare alle solite preoccupazioni.

Le caratteristiche del gioco infantile sono, invece, la spontaneità, la libertà e la gioia.

Gli adulti lo guardano spesso con sufficienza e con fastidio, proprio perché appare un perditempo, un'attività che apparentemente non serve.

Non è un rilassamento, o lo è solo in parte: è anche impegno, sforzo, tensione.

Soffermiamoci un momento a parlare dei giocattoli: questi stanno diventando sempre più belli, perfetti e costosi, ma non sempre adatti ai bambini. C'è una precisa gradualità nei giocattoli da porre in mano ai bambini, a seconda della loro età e quindi della loro maturazione fisica e psicologica.

Dai primi oggetti semplici, da toccare, afferrare e lasciare, ai giocattoli sonori, a tutta una gamma di vari animaletti, ai cavallini a dondolo o ai pupazzi di grande formato, l'industria produce oggetti adeguati all'età e sempre più resistenti, grazie all'utilizzo delle materie plastiche.

Ma accanto a questi giocattoli semplici, l'industria produce oggi anche giocattoli semoventi. E qui non possiamo essere più d'accordo. I vari meccanismi sofisticati, che utilizzano batterie elettriche o cariche a molla per fare tutto da sé, sinceramente sono poco simpatici (anzi personalmente li ritengo... dannosi) allo sviluppo del bambino.

Regalare al bambino un orsetto che si toglie il cappello e fa un inchino, o un qualsiasi pupazzo che si anima di vita propria con il solo spingere un bottone non è in sé nulla di male, né produce effetti disastrosi. Può, anzi, essere un elemento di divertimento e di stupore nella vita del bambino, ma solo per pochi minuti.

Il bambino stesso rifiuterà quel giocattolo o lo romperà, proprio perché troppo perfetto, si difenderà da sé contro la passività dell'uomo moderno anche nel tempo libero.

In quell'oggetto dotato di vita propria, il bambino non riuscirà mai ad infondere la vita della sua fantasia.

Poi il bambino cresce e diventa ragazzo e crescono in lui le capacità e gli interessi, e i genitori gli regalano i giocattoli che piacciono a loro, quelli magari che essi non hanno avuto e che hanno sempre sognato di avere: il bel trenino elettrico, la bambola che parla, canta, balla e cammina, la serie dei modellini di aerei, moto, auto.

Belli, bellissimi, ma non sempre capaci di destare l'entusiasmo dei ragazzi, pur tanto sensibili al fascino della tecnica.

C'è l'incubo di romperli, c'è la presenza del padre e della madre, e poi quel giocattolo troppo perfetto, troppo definito, sembra più adatto ad essere guardato che usato.

Attenzione, quindi, nella scelta dei giocattoli e nella determinazione del loro uso con i nostri figli.

Ritengo che le doti di un buon giocattolo siano una certa indeterminatezza e un certa molteplicità di usi.

Esistono, dunque, quei giocattoli che ci sembrano troppo invadenti, quelli che, per la loro stessa perfezione, immobilizzano il ragazzo in una sola contemplazione che non durerà più di pochi minuti. Oppure, rassegniamoci alla naturale reazione dei bambini, che metteranno da parte quel giocattolo non potendo cavarne altro o, più spesso, lo romperanno per farlo essere diverso.

In conclusione il tempo libero non deve essere considerato un tempo perso, bensì un tempo per scaricarsi delle tensioni che la vita e il lavoro procurano e, nello stesso tempo, per migliorare e progredire sempre di più.

° ° °

Come già fatto nelle precedenti puntate, per invogliarvi alle sane letture insieme ai vostri ragazzi, vi segnalo il brano dal titolo :-*Le nostre ricchezze: i figli.*- di L. Tolstoi.

Cosa aggiungere dopo questa lettura così piena di significati? Che le nostre ricchezze non sono i soldi e le proprietà, ma i figli, la salute, la vita laboriosa, gli affetti familiari, la stima e la fiducia in Dio e nel prossimo.

Se apprezziamo queste ricchezze (e non il dio denaro) vivremo felici; convinciamoci che non possiamo continuare a sperperare ogni ben di Dio, e che il consumismo sfrenato e sregolato deve cedere il posto ad un tenore di vita più parsimonioso. Non è più concepibile che vi siano persone che hanno milioni di euro ed altre disoccupate e affamate, persone che possiedono decine di appartamenti ed altre che abitano (si fa per dire) nelle baracche o per strada.

Ci vuole più giustizia nella distribuzione delle ricchezze e solo questo potrà rendere tutti felici.

.....

7) PATERNITA'E MATERNITA' RESPONSABILI

Il matrimonio è una vocazione, una chiamata venuta da Dio. Questa vocazione ha sempre richiesto una scelta responsabile del futuro coniuge .

Ma mentre nei tempi passati le due famiglie parentali decidevano la scelta e stipulavano il contratto del matrimonio, oggi finalmente è maturata una nuova situazione, e cioè sono i giovani stessi che si scelgono liberamente. Proprio questo aspetto impone un'educazione ad una maggiore maturità e responsabilità.

Riguardo alla scelta del futuro sposo dovrebbe contare, soprattutto, la capacità di amarsi vicendevolmente, con fedeltà perenne e un impegno generoso riguardo alla vocazione alla paternità e maternità.

Sempre la vocazione dei coniugi ha imposto un atteggiamento responsabile.

Per esempio, la morale cattolica ha sempre sottolineato il fatto che agiscono irresponsabilmente coloro che hanno rapporti extra-matrimoniali, correndo il rischio di trasmettere la vita quando non hanno la capacità di dare al figlio una famiglia stabile e sana.

Certamente questo non è l'unico motivo per dichiarare immorali i rapporti extra-matrimoniali, ma è uno dei motivi principali che dimostrano chiaramente il valore della responsabilità, poiché può trasmettere la vita umana responsabilmente solo chi si assume tutta la responsabilità per una buona educazione della prole.

Profondi cambiamenti hanno però condotto ad una nuova situazione psicologica e sociologica, la quale rende gli sposi più consapevoli che la trasmissione umana significa sempre e richiede sempre una decisione personale e responsabile.

Proprio a causa della nuova situazione è indispensabile una riflessione consapevole e una migliore istruzione su tutto quello che è richiesto per una giusta decisione.

Quali sono questi cambiamenti che inducono la maggioranza dei coniugi della nostra civiltà moderna a considerare la trasmissione della vita una questione che esige una profonda e comune riflessione?

La forte riduzione della mortalità dei bambini è una delle cause principali della nuova situazione.

In altri tempi, dal 60 all'80/° dei bambini non giungevano all'età adulta. Di più, una grande parte delle madri dovevano sacrificare la propria vita quando donavano l'esistenza a una nuova creatura.

Perciò, per la sopravvivenza del genere umano, era generalmente necessario un massimo di nascite.

Ai nostri giorni rimane soltanto una piccola minoranza di coniugi che accetta i bambini "come vengono". Nei tempi passati, accettare i figli come venivano era espressione di fiducia nella Provvidenza; si accettavano i bambini come dono di Dio, si lasciava tutto più o meno passivamente alla determinazione della Provvidenza, che non aveva messo a disposizione dell'uomo quelle conoscenze e perciò quelle responsabilità di cui l'uomo gode attualmente.

La stragrande maggioranza degli uomini di oggi fa della trasmissione della vita l'oggetto della sua più considerata riflessione.



In altri tempi i figli erano un vantaggio per la famiglia. Essa aveva bisogno di molte nascite per garantirsi quel numero ideale, un minimo che assicurava l'esistenza economica e sociale della famiglia e dava ai genitori un sentimento di sicurezza per la loro vecchiaia.

Nell'azienda rurale i figli erano utilissimi fin dai primi anni di vita, non avevano bisogno di una lunga educazione scolastica e professionale, come oggi.

I figli, insomma, erano necessari e utili per la famiglia.

Oggi, invece, la famiglia deve mettersi al servizio dei figli. Essi hanno bisogno di una lunga e costosa educazione. Appena finiti gli studi i figli lasciano la famiglia senza aver dato alcun contributo economico ai genitori per i tanti sacrifici.

Del resto, gli anziani guardano con una certa tranquillità alla vecchiaia, in quanto la pensione sociale e l'assistenza di cui godono li rendono indipendenti dai loro figli adulti.

L'educazione dei figli, oggi, non è soltanto più costosa, ma anche più difficile.

Nella società di un tempo, chiusa, stabile, costumi e tradizioni uniformi facilitavano tutta l'educazione. Oggi, invece, in una società pluralistica, dinamica, movimentata, si richiede un'arte pedagogica molto più complessa e adeguata.

Di più, oggi la società e l'opinione pubblica giudicano severamente quelli che mettono al mondo figli senza essere capaci di educarli e mantenerli convenientemente.

In altri tempi i coniugi desideravano avere dei figli anche quando non si amavano l'un l'altro. Erano tanti i motivi sociali, economici, oltre a quelli affettivi, che portavano a desiderare figli. Oggi, invece, rimane praticamente motivo fondamentale l'amore reciproco dei coniugi, che fra loro desiderano dei figli per renderli partecipi del loro patto, della loro comunità d'amore.

L'amore reciproco dei coniugi, la loro armonia e il loro mutuo rispetto sono stati sempre condizioni per una paternità e maternità responsabili, perché i genitori non potevano educare i figli quando non si amavano reciprocamente.

Ora, già la decisione di fondo, cioè la decisione di trasmettere la vita o meno, dipende radicalmente dal grado e dal modo in cui i coniugi si amano l'un l'altro.

In altri tempi i genitori volevano figli anche quando non conoscevano o non apprezzavano addirittura la dignità assoluta della persona dei figli. Li desideravano per se stessi a causa dei tanti motivi economici e sociali.

Oggi, invece, è decisivo proprio questo rispetto della persona dei figli, la capacità di amarsi come persone.

Nei tempi passati la coppia era integrata in una famiglia patriarcale. L'attenzione principale era diretta verso i figli in quanto necessari e utili per la famiglia patriarcale. Oggi c'è uno spostamento dell'accento dai figli alla coppia nel nuovo contesto della famiglia nucleare.

Il prevalere di una concezione più personalistica fa della relazione tra i coniugi il criterio principale per tante altre scelte, anche per la decisione di trasmettere la vita.

Il problema della paternità e maternità responsabili non sorge soltanto da nuovi bisogni, ma anche da nuove conoscenze.

Per esempio, nei tempi antichi non era possibile una diagnosi realistica sui rischi di una nuova maternità. Oggi, invece, un ginecologo può dare un giudizio abbastanza certo, tale da sconsigliare forse un rischio imprudente. Inoltre lo sviluppo della genetica permette una diagnosi dei rischi riguardo alla normalità o anormalità dei figli, e lo sviluppo della pedagogia e della psicologia permette nuovi giudizi prudenziali riguardo alla capacità probabile o meno di educare i figli in modo conveniente.

Insomma l'uomo oggi ha la possibilità di formarsi un giudizio sulle condizioni favorevoli o sfavorevoli per la trasmissione della vita.



voli per la trasmissione della vita.

Oggi si esige una migliore preparazione al matrimonio. I coniugi che si trovano in difficoltà riguardo alla stabilità del matrimonio dovrebbero essere aiutati da competenti consultori matrimoniali, quando si tratta di serie difficoltà i coniugi dovrebbero pensare soprattutto al bene dei figli e così sarebbe, talora, molto più facile perdonarsi l'un l'altro e riconciliarsi.

Paternità e maternità responsabili richiedono anche un'educazione dei figli alla maturità, al senso e alla capacità di prendersi delle responsabilità.

Se un'educazione insiste troppo sulla sottomissione, sull'ubbidienza, i giovani saranno esposti ad un grande pericolo, cioè alla sottomissione, ai pregiudizi e alle pressioni sociali.

L'educazione dei giovani deve essere un'educazione al senso dei valori; i giovani devono essere sensibilizzati alla gerarchia dei valori: così impareranno il discernimento oggi più necessario che mai.

Bisogna abituare i giovani a scegliere il futuro coniuge con senso di responsabilità perché esercitino poi, nel matrimonio, questo senso di responsabilità.

E' anche da mettere in evidenza che una piena presa di coscienza e la realizzazione della paternità e maternità responsabili non possono avverarsi se non in un dialogo con Dio, oltre che nel dialogo fra gli sposi. Questo dialogo ai nostri giorni si realizza in una nuova atmosfera.

La promozione della donna nella cultura moderna la fa compagna e interlocutrice del marito in tante cose in cui, nell'epoca del patriarcato, l'uomo decideva da solo, mentre l'unico diritto garantito alla donna era quello di ubbidire.

In altri tempi, anche gli uomini più colti non potevano dialogare con le loro mogli sui problemi di cultura e responsabilità sociali, perché le donne normalmente non avevano accesso ai beni della cultura superiore.

Oggi la coppia può svilupparsi in un clima di parità, di competenze e di diritti.

Così il dialogo sulla trasmissione della vita e l'educazione dei figli si inserisce in un dialogo a tutti i livelli; sarebbe grave se non si volesse entrare in un dialogo franco e sereno su questi problemi fondamentali.

Ogni tentativo di imporre la propria volontà al compagno di vita, su cose così fondamentali, senza convincerlo o senza disposizione a rivedere le proprie convinzioni, può distruggere la reciproca fiducia.

.

Quali conclusioni si possono trarre? E' evidente che non si può accettare la tesi di mettere al mondo dei figli – così come vengono-, né tantomeno si può essere d'accordo con coloro che non vogliono figli e ricorrono alle pratiche più delittuose, come l'aborto.

I genitori, invece, prima di dare la vita ad una creatura, dovrebbero pensare ai doveri che si assumono di fronte a Dio e alla società.

.....

8) I PRIMI DUE ANNI DI VITA DEL BAMBINO IN FAMIGLIA

Per un padre, parlare dei bambini è la cosa più naturale di questo mondo, specialmente quando, (come chi vi parla) ci



si è trovati nella necessità di dover provvedere anche di persona (e per una buona parte) ad allevare e ad occuparsi dei tre figli fin dalla loro nascita (e questo a causa dei turni di lezione tra me e mia moglie per carenza di locali scolastici).

Cercherò di presentare questo argomento sotto due aspetti diversi: parlerò prima dello sviluppo fisico del bambino e poi di quello sociale.

Il neonato ha dei bisogni fondamentali: mangiare, dormire, essere protetto. Si potrebbe pensare che il bambino abbia bisogno della madre solo per essere nutrito e allevato. Ma non è così. Lo dimostra un'interessante esperienza compiuta sulle scimmie. Una scimmia di pochi mesi veniva staccata dalla madre e messa in una gabbia in cui vi era una scimmia di ferro con un biberon al posto delle mammelle, e una scimmia di pelo senza biberon. La piccola rimaneva attaccata alla scimmia di pelo, più simile alla sua mamma, anche se le veniva insegnato che sull'albero trovava il cibo.

Anche studi sui bambini hanno dimostrato che essi rifiutano il cibo, tendono a stare sempre immobili e si riprendono solo se un'altra persona li cura amorevolmente come la madre.

Il bisogno di calore e protezione materni è quindi istintivo e tale che, se questi non ci sono, diminuisce nel bambino lo stesso interesse alla vita e al mondo.

Ogni famiglia ha un suo modo di tener conto dei bisogni del bambino. Alcuni genitori li assecondano completamente, altri pensano a soddisfare le loro esigenze e i loro desideri.

Il bambino fin dai primi giorni di vita, per istinto e inconsapevolmente, inizia ad adattarsi all'ambiente particolare in cui vive: ne va di mezzo, infatti, la sua vita.

Ma le sue capacità di adattamento sono limitate e nessun bambino si comporta come un altro, perché questo dipende da fattori costituzionali e dallo stato di salute.

Il neonato ha bisogno di un certo cibo, che deve essere somministrato ad intervalli regolari che permettono la digestione e d'altra parte non lo lasciano a lungo affamato.

Lo sviluppo ancora imperfetto del sistema nervoso fa sì che il neonato consumi moltissime energie nel muoversi e nell'alimentarsi ed abbia, quindi, bisogno di lunghi periodi di riposo.

Un neonato dorme fino a 20 ore nella giornata ed anche in seguito i periodi di sonno sono molto lunghi. Se un malessere, luci o rumori, o un ritmo dei pasti a cui lui non riesce ad abituarsi lo fanno riposare di meno, il bambino si sente a disagio e piange.

Inoltre il neonato ha bisogno di affetto. Ci si può chiedere come faccia appena nato e incapace di comprendere, ad accorgersi quali sono i sentimenti della madre verso di lui!

Ciò avviene perché il bambino, più è piccolo, più sente la madre dal modo in cui lo prende in braccio, da come lo nutre, da come si prende cura di lui, come gli parla. Lo sente attraverso il tono di voce più o meno dolce. Così una madre che è preoccupata o stanca è meno calma e questo la porta inconsapevolmente ad essere più brusca e più rigida nei suoi movimenti e nei suoi atteggiamenti verso il bambino.

Ed egli, perciò, si trova a disagio se questi stati di tensione della madre sono molto frequenti.

Ma, come si comporta quando si trova a disagio? Egli non sa se i suoi bisogni verranno soddisfatti. Questo per alcuni mesi, perché egli non è ancora in grado di ricordare quello che gli è accaduto in precedenza.

Così se ha fame e non è subito alimentato non ricorda che altre volte la madre gli ha dato il cibo e l'unica sensazione che ha è quella di non essere soddisfatto, cioè di essere frustrato in esigenze vitali, di non poter far nulla e che nulla avviene intorno a lui per togliere questo malessere.

Ecco, per sommi capi, come inizia a vivere il neonato. Totalmente incapace di provvedere da se stesso, senza alcun controllo sui propri movimenti, sollecitato da bisogni vitali che possono essere soddisfatti solo da chi lo circonda. La sua vita è istintiva, il suo adattamento all'ambiente inizia senza che lui se ne renda conto ed è in relazione al comportamento dell'adulto.

Ma vediamo un po' in particolare ciò che avviene nel primo anno di vita. Il neonato vede e sente ma non guarda e non ascolta. Ma in un certo giorno ci si accorge che il bambino segue qualcosa con lo sguardo, prima per pochi istanti e poi per periodi sempre più lunghi, prima guardando gli oggetti che gli sono accanto e poi anche le cose più lontane.

A questo punto comincia la scoperta del mondo per lui. E' una scoperta che viene in modo tutto particolare, perché all'inizio il bambino non si accorge che vi è una differenza fra il suo corpo e ciò che lo circonda. Egli scopre questa differenza quando si accorge che può muovere e usare a suo piacimento le parti del suo corpo, ma non le altre cose. Ed ecco che egli cerca di conoscere le cose non tanto per quello che sono, ma per quello che rappresentano per lui.

Egli comincia a conoscere le cose collegate con i suoi bisogni più immediati (seno materno, biberon, culla) e manifesta di fronte ad essi la sua gioia; nello stesso tempo riconosce le cose che gli hanno arrecato dispiacere e manifesta di fronte ad esse il suo disappunto.

La scoperta delle parti del suo corpo e delle capacità che pian piano si sviluppano in esso, è una conquista importante per il bambino, per la possibilità di conoscere il mondo.

La scoperta della sua mano, a 3 - 4 mesi, vuol dire infatti riuscire ad avvicinarsi attivamente alle cose, prenderle, conoscerne la forma, la distanza.

La sensazione di potersi mantenere in equilibrio, seduto (verso i 7 mesi) o in piedi (verso l'anno) aumenta questa duplice conoscenza di sé e dell'ambiente.

Infine la capacità di camminare da solo allarga moltissimo il campo di conoscenze e di azione del bambino.

Sempre nel primo anno di età il bambino scopre in sé un'altra capacità: quella di parlare.

All'inizio egli appare quasi meravigliato dei suoni che gli escono dalla bocca, poi ne è chiaramente contento, poi man mano riesce ad usarli come vuole.

Quando il bambino scopre di saper fare una cosa cerca di ripeterla per poterla imparare bene: la ripetizione di un atto è per lui un gioco ma anche un esercizio per diventare in grado di controllare le sue azioni.

E' un'imitazione di se stesso che il bambino fa e che prelude all'imitazione dell'adulto che apparirà verso i 9-10 mesi.

Sarà questa imitazione dell'adulto che lo porterà a scoprire il significato del linguaggio e a dire, verso l'anno, le prime parole .

Abbiamo detto che il bambino, nel primo anno di vita, comincia a conoscere il mondo ma rimane prevalentemente passivo di fronte ad esso. Nel secondo anno, invece, la capacità di muoversi, di



usare meglio le mani, permettono al bambino di avvicinarsi alle cose che vede, di usarle, di provare sentimenti vari nei loro confronti.

Se prima aveva scoperto il mondo, ora egli comincia a conquistarlo. Egli è molto interessato a questa conquista e rapidamente perfeziona le sue abilità: non solo impara a camminare bene, ma a correre, a salire e scendere le scale, a usare molto bene la mano; a 2 anni egli è in grado di usare oggetti delicati, di mangiare da solo.

Tutto ciò è naturalmente frutto non solo di maturazione ma anche di esercizio: per un lungo periodo egli cadrà facilmente, salirà e scenderà le scale piegato, si sporcherà mangiando da solo.

In questo graduale apprendimento è importante ciò che gli adulti gli permettono o meno di fare, e ciò che essi maggiormente gli richiedono.

Egli, infatti, diventa più capace nelle attività in cui è stato lasciato libero di esprimersi e in cui è stato sollecitato, meno capace, invece, in quelle che gli sono state impedito.

Anche la conquista di riuscire a ritenere o emettere urina e feci a suo piacimento dà al bambino un senso di meraviglia e di soddisfazione.

Nel tentativo del bambino di controllare le proprie attività e le cose che lo circondano, non va ignorata la sua acquisizione del linguaggio. Per tutto il secondo anno il bambino ascolta i grandi, cercando di comprendere il significato dei discorsi che fanno con lui o tra di loro, per poter anche lui comunicare con loro.

All'inizio comprenderà più il senso globale del discorso, il tono di voce con cui è espresso, poi scoprirà il valore delle singole parole.

Normalmente un bambino dice ad un anno e mezzo una decina di parole, mentre a due anni ne conosce molte di più e spesso sa esprimersi con alcune piccole frasi di poche parole.

Imparare a parlare non è un processo meccanico di imitazione: è un'impresa difficile a cui il bambino si interessa perché attraverso essa egli entra nel mondo delle persone che lo amano e che lui ama.

Negli orfanotrofi, infatti, anche se opportunamente stimolati, i bambini non imparano a parlare nel secondo anno e anche dopo il loro linguaggio è ritardato e povero.

Con il passar del tempo il bambino comincia anche a capire che posto occupano nella famiglia il papà, la mamma, i fratelli, i parenti.

Si fa così la sua prima idea del mondo. E poiché è senza esperienza, è convinto che tutto il mondo sia simile all'ambiente che lui vede, e che tutti i grandi siano come i suoi genitori e si comportino come loro.

Egli ubbidisce ai genitori e accetta senza criticarli le loro opinioni e i loro giudizi. Nascono così in lui i primi concetti di bene e di male, di ciò che va fatto e di ciò che va evitato.

Molta importanza riveste nella vita del bambino il gioco. Nel primo anno di vita egli gioca prevalentemente imitando se stesso, ripetendo a lungo movimenti imparati per caso. Senza che se ne renda conto, il gioco diventa così per lui un mezzo per esercitare il suo corpo e perfezionare i suoi movimenti.

Nel secondo anno il gioco diventa più vario. E' ancora presente il gioco di ripetizione: per lungo tempo egli si diverte a mettere le cose dentro e fuori da un recipiente, a salire e scendere gradini, ad aprire e chiudere una porta. Ma sempre più egli si diverte a trovare modi nuovi per usare le cose che ha, provando gioia e meraviglia per le sue scoperte.

In questo periodo il suo gioco è un'imitazione delle azioni dei grandi. Infatti imita la mamma che fa le faccende, che accudisce a lui e agli altri, che si pettina, che si lava. Imita il padre che guida l'automobile, che si fa la barba, che lavora, che fuma. Imita gesti e atteggiamenti, rimproveri e lodi che sente e vede fare.

Giocare per il bambino è un mezzo per essere padrone dei suoi movimenti, per soddisfare i suoi desideri, per sfogare certi stati d'animo come l'aggressività e la violenza, che non sono permessi nella realtà ma che diventano leciti verso i giocattoli.

Giocare , insomma, lo aiuta a vivere meglio.

° ° °

Se molte volte noi adulti tenessimo presente tutto questo, senza dubbio ci guarderemmo bene dall'assumere certi atteggiamenti nei riguardi dei bambini, o dall'usare certi linguaggi sconvenienti in loro presenza, sapendo che tutto ciò che diciamo e facciamo lascia in loro una traccia incancellabile.

° ° °

Come ho già fatto nelle precedenti puntate, ora vi segnalo una breve fiaba di Andersen dal titolo "L'Angelo"; è dedicata ai più piccoli, anche se il contenuto morale vuole insegnare qualcosa a certi adulti che hanno poca considerazione della vita di un bambino.

° ° ° °

9) IL BAMBINO DAI 2 AI 6 ANNI DI VITA E IL COMPITO DEI GENITORI

Se il periodo che va dalla nascita ai 2 anni di vita è fondamentale per il bambino, come ho cercato di dimostrare nella precedente puntata, altrettanto importante è il periodo che va dai 3 ai 6 anni.

Come ho avuto modo di accennare in una precedente puntata, molti studiosi sono concordi nel ritenere che il bambino impara di più e meglio nei primi 6-7 anni di vita che in tutto il resto della sua esistenza.

Ma vediamo nei particolari certi atteggiamenti che caratterizzano proprio i primi 6 anni di vita del bambino.

° ° °



Molte volte si sentono genitori che dicono, a proposito del loro bambino di 2-3 anni – *era tanto buono, adesso è diventato una vera peste!*-.

Quasi tutti i bambini a quell'età sembrano cambiati, sono più capricciosi, vogliono fare tutto da soli, non vogliono essere contraddetti.

I genitori spesso si preoccupano di questi capricci: ma essi sono destinati a sparire spontanea-mente un po'

per volta, se i genitori fanno comprendere al bambino, volta per volta, ragionando con lui, il perché dei loro desideri e delle loro proibizioni e lo aiutano così a fare suoi i loro principi in modo che egli non li senta più come un'imposizione esterna, ma come una convinzione perso-nale.

Al contrario i capricci sono destinati ad accentuarsi se invece si cerca di stroncarli solo con punizioni e con frasi del tipo - *te lo dico io e basta!*-, oppure - *stai zitto, perché i tuoi genitori hanno sempre ragione*-.

E' molto importante che il bambino di 2-3 anni abbia la possibilità di fare da solo il più possibile, e che venga per questo apertamente stimato: se infatti l'adulto non può cedere ai suoi capricci, deve permettere al bambino di sviluppare quella fiducia in sé che gli è necessaria per crescere.

Il bambino di quest'età ha bisogno di amore, di rassicurazioni e di comprensione da parte dei genitori, e non di castighi e minacce.

Egli crede a tutto ciò che dicono i genitori e quando si sente cattivo è portato a credere vera ogni minaccia che gli venga fatta non solo direttamente, ma anche indirettamente attraverso racconti o favole. Egli crede veramente che il lupo lo mangerà, che passerà l'uomo nero a prenderlo e a metterlo in un sacco, che la guardia lo porterà in prigione.

Una minaccia che gli rivolgono i genitori in un momento di rabbia, diventa per lui una paura reale, perché egli la considera giusta punizione alle sue colpe. E questo avviene anche se le minacce dell'adulto non si realizzano mai.

Inoltre ogni avvenimento spiacevole (ad esempio la partenza di un genitore, una malattia, ...) può essere sentito dal bambino come una giusta punizione e questo tanto più quanto egli si sente cattivo, e molte volte, purtroppo, gli adulti approfittano di queste false convinzioni del bambino per farlo stare -buono- e gli dicono - *hai visto? Sei stato cattivo e ora stai male!*-

Queste paure possono diventare talmente forti da bloccare l'iniziativa del bambino e farlo sentire impotente di fronte al mondo degli adulti. Molte volte, infatti, i bambini si dichiarano incapaci, sfuggono le difficoltà, le compagnie e quindi il confronto con gli altri bambini, si rifiutano di fare da soli.

Altre volte queste paure si manifestano chiaramente, si ha paura di essere aggrediti, si ha paura del buio.

A quest'età il bambino confonde spesso la realtà con la fantasia, perciò egli a volte piange mentre dorme o appena svegliatosi, perché crede veramente che animali, mostri o persone siano pronti a fargli del male, per punirlo delle sue colpe.

I genitori e gli educatori devono rendersi conto che

non possono richiedere al bambino l'osservanza di certe regole di comportamento facendo leva sul timore, sulla paura, sulla minacce.

Perché se è vero che il bambino spaventato fa il -buono- è anche vero che egli è pieno di paura e un giorno avrà sensi di colpa e scrupoli eccessivi quando dovrà affrontare le difficoltà della vita.

Poco sicuro di se stesso avrà difficoltà a trovare la strada dell'autonomia e dell'affermazione e spesso non riuscirà ad arrivare all'età adulta senza passare attraverso la polemica, il rifiuto al dialogo con i genitori e con gli adulti.



Anche se nei primi anni la legge che il bambino osserva non è sua, è questo tuttavia il periodo in cui si gettano le basi per la sua futura condotta morale.

Ma per questo hanno importanza non tanto le norme che vengono date, quanto piuttosto certe caratteristiche e certi atteggiamenti che ora si vengono formando, come ad esempio la capacità di controllare i propri impulsi e di agire secondo un principio razionale.

E' un controllo che non ha valore se è imposto, perché sarebbe sempre una costrizione a cui il bambino tenderebbe a sottrarsi: esso deve scaturire spontaneamente nel bambino.

Questo avviene se il bambino è stato abituato a fronteggiare delle difficoltà ed è abbastanza fiducioso in se stesso da provare a farlo. Un certo numero di limitazioni e di divieti sono necessari, ma un'educazione troppo rigida o un'eccessiva debolezza dei genitori sono ugualmente controproducenti.

Si è già detto come il bambino cerca di imitare gli adulti nel desiderio di diventare, un po' per volta, simile a loro. I primi giudizi del bambino, i suoi primi concetti sul modo più giusto di fare e di pensare non sono frutto di ragionamento, ma della suggestione che gli adulti esercitano su di lui, senza rendersene conto e in ogni momento della giornata.

Gli adulti, perciò, non insegnano al bambino solo nei momenti in cui desiderano farlo, ma sempre. Tutto ciò che viene detto e fatto in sua presenza influisce sul suo sviluppo.

Ogni adulto che viene a contatto con il bambino lascia così in lui un'impronta, magari leggera, ma mai senza valore per lo sviluppo della personalità.

Ma non tutti gli adulti hanno su di lui la stessa influenza: questa è maggiore quanto più il bambino li sente e li desidera vicini, non solo fisicamente ma anche in senso psicologico e affettivo.

Così nella vita del bambino, nel formarsi dei suoi primi e fondamentali tratti di personalità, assumono un ruolo decisivo i genitori. Un ruolo decisivo e insostituibile, perché il legame tra genitori e figli è molto profondo, molto complesso.

Del resto anche nell'esperienza comune si nota come genitori e figlio reagiscono alle situazioni nello stesso modo, come il bambino ripeta e faccia suoi, magari senza comprenderli, i giudizi e i punti di vista dei genitori.

Si tende in questi casi nel parlare di "eredità" (e spesso si dice – *ha preso da suo padre-*, o – *è tutta sua madre-*) ma in realtà è la convivenza con i genitori ed il loro esempio che plasmano il bambino fin dai primi anni di vita.

Vi è poi un insieme di valori che provengono solo dai genitori, o meglio da come essi hanno impostato la loro vita coniugale e familiare. Sono i valori che danno al bambino il significato della vita comunitaria. La famiglia, infatti, rappresenta per il bambino la prima, fondamentale esperienza di una comunità. La vita in famiglia è la prima educazione alla socialità per il bambino. Il bambino impara a vivere con gli altri osservando il rapporto che c'è tra i genitori e lui, tra i genitori e i suoi fratelli, nel rapporto reciproco tra i due genitori.

I genitori spesso non si rendono conto che i bambini, anche se piccolissimi, osservano e giudicano continuamente i loro rapporti reciproci. E' da questi rapporti, prima che da ogni altro esempio, che il bambino impara se stare con gli altri vuol dire amarli o solo sopportarli, se vuol dire aiutarli sempre o solo quando non è troppo scomodo, se vuol dire rispettarli come persone o utilizzarli in vista del proprio tornaconto.

E' nel loro comportamento reciproco dei genitori che il bambino scopre il dialogo o il monologo, la forza della persuasione o dell'imposizione, il desiderio dell'accordo o della prevalenza.

Per i genitori, volersi bene veramente è già educare i figli all'amore e al rispetto per tutti.

Anche i mezzi di comunicazione di massa, e in particolare la televisione, esercitano nel bambino un'enorme influenza, e così pure i personaggi immaginari dei giornalini, quelli del cinema e dei cartoni animati.

Egli infatti confonde realtà e fantasia; specialmente il cinema e la televisione fanno presa su di lui, perché lo colpiscono con le loro immagini visive, ricche di suono e di movimento, così simili alla realtà.

Questo vuol dire che, se i mezzi di comunicazione e la stampa possono essere da una parte dei validi sussidi educativi, bisogna però fare molta attenzione ad accertarsi che essi trasmettano effettivamente messaggi e insegnamenti positivi al bambino.

E questo vale soprattutto per la televisione, perché di fronte al televisore vengono posti anche bambini piccolissimi e spesso, purtroppo, senza far distinzione tra un programma e l'altro.

I genitori non dovrebbero mai lasciare solo il bambino nelle sue prime esperienze televisive. Devono sapere come quel bambino reagisce ai vari spettacoli, devono saper selezionare per lui ciò che può capire e che può servire a farlo progredire. E, soprattutto, i genitori devono aiutare il bambino a distinguere la situazione di uno "spettacolo" da quella reale, i personaggi del film o del cartone dalle persone vere, la fantasia dalla realtà. E la stessa cosa dovrebbero fare i genitori nei riguardi della stampa che il bambino legge, guidandolo a preferire sane letture.

Vediamo in particolare quale posto occupano i fratelli nel mondo dei piccoli. Questi fratelli vivono con lui e interferiscono nei suoi rapporti con i genitori. E' un aspetto importante, perché egli non può non tener conto della loro presenza ed essi diventano spesso degli avversari che competono con lui per assicurarsi l'affetto o l'appoggio dei genitori.

Questo non succede solo al primogenito che, vissuto in un primo tempo come figlio unico, è naturalmente portato a paragonare il periodo in cui era solo a quello in cui sono comparsi i fratelli.

Perché tutti i bambini vorrebbero avere nei primi anni tutto per sé l'amore dei genitori.

Gelosia naturale, quindi, verso i fratelli più piccoli, che richiedono maggiori cure; gelosia tanto maggiore quanto meno il padre o la madre si dedicano ai figli più grandi, ma ancora bambini. Ma gelosia anche per i fratelli più grandi che riescono a farsi stimare e benvolere per le loro capacità e per la loro maggiore comprensione dei desideri dei genitori e degli adulti in genere.

E anche gelosia dei maschi per le femmine, a seconda che nell'ambiente familiare venga valorizzato il ruolo della madre o del padre, dell'uomo o della donna o viceversa.

Spesso i genitori non riescono ad accettare che tra fratelli ci possano essere questi sentimenti: puniscono e rimproverano le manifestazioni di gelosia. Eppure questa gelosia può essere sfruttata per ragionare con lui, facendogli capire perché non deve fare certe cose e assicurandolo, con i fatti oltre che con le parole, dell'affetto costante dei genitori anche per lui.



E' inutile rimproverarlo o punirlo, perché in questo modo si sentirebbe solo colpevole e non avrebbe altra soluzione che quella di reprimere in se stesso la sua gelosia senza mai riuscire a superarla.

Ma nei rapporti tra fratelli non ci sono solo sentimenti di gelosia, ma anche motivi di amicizia e di intesa, che servono a creare un clima fraterno. Per il bambino, infatti, i fratelli sono i suoi compagni di gioco, più disponibili dell'adulto, più capaci di capirlo perché sono simili a lui.

I suoi rapporti con loro sono più facili che con i genitori, perché non c'è la paura di perderli se li offende o li contraddice.

Se sono più grandi possono essere i suoi modelli, perché sanno più cose di lui. Se più piccoli gli danno un senso di fiducia in se stesso, perché accettano le sue idee.

Questi rapporti tra fratelli sono molto importanti, perché se il bambino avrà visto nei fratelli degli amici, sarà poi portato a sentire amici anche gli altri con i quali verrà a contatto; se avrà visto invece dei rivali, può temere gli altri o può cercare di evitare il paragone con loro.

Per questo è molto importante che fin dall'inizio i genitori curino un buon rapporto tra fratelli. Capisco che non è una cosa facile da realizzare. Vi sono molte difficoltà e molti pericoli: è umano che i genitori siano più soddisfatti di uno piuttosto che dell'altro figlio, ma devono saper comprendere che tutti hanno bisogno di essere amati e stimati, e non devono mai dare ad intendere che vi sono preferenze per l'uno anziché per l'altro.

Vi sono due aspetti opposti che caratterizzano il bambino dai 2 ai 6 anni di vita, e cioè il bisogno di dipendenza e una grande capacità di indipendenza. E i genitori devono essere molto comprensivi e comportarsi di conseguenza. Quando il bambino si comporta come una persona grande e mostra desiderio di fare da sé, allora è bene lasciarlo fare il più possibile; ma quando il bambino fa capire di volere compagnia, o vuole essere aiutato, allora è bene aiutarlo.

Facciamo degli esempi pratici: può darsi che, a volte, mentre lo aiutiamo a fare il bagno nella vasca, egli desideri insaponarsi da solo, lavarsi e asciugarsi e vestirsi da solo; lasciamolo fare, è un'ottima occasione perché impari a far da sé.

Altre volte può darsi, invece, che lo stesso bambino voglia essere aiutato nel fare il bagno, asciugato e coccolato; è inutile allora insistere perché faccia da solo come le altre volte, non servirebbe che ad aumentare i capricci.

Facciamo ancora un altro esempio: nel momento di andare a letto certe volte i bambini si comportano da grandi o da piccoli, spesso in modo imprevedibile. Insistono per spogliarsi, lavarsi e fare tutto da soli. Si sentono così grandi da rifiutare l'aiuto dagli adulti che vogliono accelerare i tempi; a volte gli stessi bambini possono richiedere una favola prima di addormentarsi e insistere per farci restare lì accanto finché non si addormentano. A quest'età il bambino dimostra anche la sua indipendenza sul piano delle capacità fisiche: correre, saltare, salire e scendere sono tutte cose che può fare ormai senza il nostro aiuto.

Gli piacciono moltissimo i mezzi che lo fanno muovere: va sul triciclo, spinge, tira un carrettino o un passeggino e vuole essere trasportato sopra. Gli piace in modo particolare arrampicarsi su un albero o su un muro, o sulle inferriate di un cancello.

Dai 2 ai 6 anni i compagni di gioco della stessa età diventano sempre più importanti per i bambini. La maggior parte di essi diventa molto socievole all'età di 3 anni, specialmente se frequenta la scuola dell'infanzia.

La mamma conserva ancora la sua importanza, ma non è l'unica a monopolizzare la vita del bambino; deve ora far posto ad altri.

Verso i 4 anni d'età, il bambino sceglie l'amico del cuore, quello che gli è più simpatico in quel momento. Spesso cambia quest'amicizia, ma l'importante è che desideri e gli piaccia giocare in compagnia dei suoi simili.



Non è raro che, cercando di fare amicizia, i due si tirino i capelli e si ficchino le dita negli occhi, proprio perché a quest'età sono piuttosto egoisti le prime volte che giocano insieme e non sopportano facilmente la partecipazione dei compagni ai loro giochi.

Non è raro che, sentendosi minacciati, si difendano con la forza o con morsi e calci. I litigi sono molto frequenti

e per un nonnulla, normalmente la pace ritorna non appena il bambino ha ottenuto ciò che vuole.

Il bambino verso i 3-4 anni diventa un chiacchierone che non la smette mai. E questo suo continuo parlare dà spesso fastidio agli adulti; spesso parlano ad alta voce e verso i 4-5 anni possiedono un bagaglio notevole di insolenze e di cantilene senza senso.

Un'altra caratteristica, a volte estenuante, del linguaggio dei bambini tra i 3 e i 5 anni, è quella di fare molte domande; è l'età dei tanti *perché*.

Ma non sempre i bambini si accontentano dei pareri degli altri, spesso vogliono fare esperienze da soli.

E qui i genitori devono cercare di non indebolire la curiosità intellettuale con una serie continua di – non toccare- , -stati zitto-, - ora non ho tempo per spiegarti- , ecc.

La curiosità del bambino è un fattore importante nello sviluppo e va quindi incoraggiata, mai soppressa.

Cosa dire per concludere? I genitori tengano conto delle caratteristiche proprie del bambino di quest'età e si considerino sempre i loro primi e insostituibili educatori

oooo

oooo

oooo

10) RAGAZZI AL LAVORO

“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”. Così si esprime il primo articolo della nostra Costituzione.

E questo lascia supporre che nella nostra società il lavoro, qualunque esso sia, assuma una dignità di primaria importanza. Ma in pratica le cose non stanno così, perché spesso si parla del lavoro come di una punizione, come di un'attività riservata a chi non sa fare di meglio, e infatti spesso si sentono frasi di questo genere: *“ Se non studi ti mando a lavorare”*.

E' evidente che così facendo siamo molto lontani dal concetto di lavoro come fondamento della società.

Ma vediamo in pratica come stanno le cose e quale debba essere in proposito l'azione dei genitori e degli educatori.

L'educazione alla professione inizia con lo stesso processo educativo generale, cioè prima ancora di quella che chiamiamo l'età della ragione, ma che più esattamente potremmo chiamare l'età di memoria.

E' chiaro che il bambino apprende per esperienza, pertanto anche il concetto di lavoro si forma nei primissimi anni d'età in dipendenza quasi esclusiva dell'esperienza familiare.

I discorsi e soprattutto il comportamento degli adulti configurano nella mente del bambino una certa idea del lavoro. Naturalmente questo svolgersi intellettuale del bambino rimane in gran parte nascosto. Solo alcuni aspetti vengono alla luce. Si pensi, ad esempio, ad alcuni giochi che hanno come contenuto un'attività professionale dei grandi.

Fino all'età della pre-adolescenza, possiamo senz'altro parlare di una eguaglianza fra gioco e lavoro: ciononostante nei primi anni d'età, quando il contenuto del gioco è un'attività lavorativa, possiamo intuire dall'atteggiamento serio dei bambini che essi hanno una percezione, anche se sommaria, dell'idea di lavoro.

Così, quando una bambina cura la bambola come fa la mamma con i piccoli; così quando il bambino imita la professione o l'attività del padre.

Per imitazione quindi si forma una certa nozione di lavoro.

Anche sull'argomento della professione, come su tutti gli altri problemi, i bambini sono partecipi dei giudizi e dei pregiudizi dell'ambiente familiare, purtroppo più dei pregiudizi che dei giudizi.

Il bambino è un grande osservatore, sia per la sua innata intelligenza, sia perché la sua fondamentale occupazione è cercare di capire i grandi.

Il bambino ascolta tutti i discorsi e, soprattutto, quelli che intuisce che i grandi fanno nella pretesa che egli non possa capirli.

La mancanza di sensibilità da parte di molti adulti ha, quindi, come conseguenza il formarsi di idee distorte in ordine al concetto di lavoro.

Se, per esempio, il padre si lamenta spesso della propria professione e dell'ambiente di lavoro, raccontando ingiustizie e pettegolezzi, il bambino si forma l'idea che la professione o il mestiere del padre siano sbagliati e che il mondo del lavoro è pieno di pericoli e di ingiustizie.

Se invece il padre è molto entusiasta di se stesso e parla della propria attività in termini esaltanti, disprezzando il lavoro degli altri, il bambino apprende e matura una mentalità classista.

Se i genitori si lamentano del poco guadagno che si ricava dall'attività lavorativa, parlando con invidia di coloro che si arricchiscono con mezzi illeciti, il bambino si forma l'idea che il lavoro è fatto solo per gli stupidi e gli incapaci.

Quante volte, infatti, si sente dire in famiglia: *" Il nostro guaio è che siamo troppo onesti e non siamo capaci di rubare; invece Tizio e Caio sono bravi, perché sono furbi e fanno soldi a palate "*.

Spesso anche la madre si lamenta del fatto che il lavoro costringa il marito quasi tutta la giornata fuori casa, impedendogli di occuparsi della famiglia.

Allora il bambino si forma l'idea che tra famiglia e lavoro ci sia una contraddizione insanabile.

A volte la madre si lamenta dell'incapacità del marito di guadagnare di più e mantenere meglio la famiglia. Allora il bambino si forma l'idea che bisogna scegliere certe attività per guadagnare di più.

Qualche volta il padre, in compagnia del figlio, incontra un suo superiore, il suo atteggiamento è servile: nel bambino crolla il mito del padre.

Ho citato brevemente questi esempi per far comprendere quanto essi siano dannosi per il futuro dei bambini.

Adesso, invece, cercherò di dare dei suggerimenti ai genitori perché inculchino nel bambino un esatto concetto di lavoro.

Prima di tutto è necessario parlare del lavoro sempre con grande rispetto, qualunque esso sia; bisogna esprimere soddisfazione moderata per la propria attività, senza disprezzare mai quella degli altri; è necessario dare un'idea della dignità e delle difficoltà del lavoro; bisogna far capire che i problemi di carattere professionale, come quelli di carattere familiare, devono essere affrontati di comune accordo.

Capisco bene che tutto ciò non è sempre possibile. Il lavoro comporta anche difficoltà, delusioni, amarezze!

E' opportuno, però, nel limite del possibile, evitare tali discorsi in presenza dei figli piccoli.

Quando ciò non è possibile, si eviterà di parlare ignorando la presenza dei bambini, ma ci si rivolgerà esplicitamente anche a loro cercando di spiegare in termini semplici le difficoltà professionali di cui si discute.



Ed ora parliamo un po' del lavoro prematuro ed illegale dei ragazzi, purtroppo da noi e nei paesi poveri ancora diffuso.

L'art. 34 della nostra Costituzione stabilisce che l'istruzione sia impartita per almeno otto anni in forma obbligatoria e gratuita. Pertanto, fino al 14° anno d'età tutti i ragazzi dovrebbero frequentare la scuola (*oggi l'obbligo scolastico è fissato al raggiungimento dei 16 anni d'età*).

Ma vi sono dei fattori che contribuiscono ad avviare prematuramente i nostri ragazzi al lavoro, tra questi possiamo ricordare l'insufficienza delle strutture scolastiche, lo scarso reddito di molte famiglie, specialmente nei paesi poveri, le carenze nella mentalità della famiglia. Naturalmente la situazione è più grave nelle campagne, sia per la minore sensibilità al problema dell'istruzione, e sia per la tradizione stessa della coltivazione dei campi e del governo del bestiame, che ha visto sempre impegnati i ragazzi fin dalla più tenera età.

Scrivo a questo proposito lo Schael - ... *che il periodo dell'età dei giochi è per il bambino troppo breve. Troppo presto il bimbo di campagna è coinvolto nella situazione economica del contadino. Già all'età di 6 anni egli svolge piccole mansioni, a 8 anni può aiutare nella raccolta dei fieni e delle frutta, a 10 anni aiuta il padre nei lavori di aratura, a 12-13 anni lavora già come un adulto.*

Il bambino di campagna vuole lavorare presto, in quanto capisce che soltanto così riesce a valere qualcosa.

L'evoluzione in ambiente agricolo lo trasforma rapidamente in adulto.

Spiritualmente egli diventa un infiacchito, anche fisicamente, specie nella pubertà subisce gravi conseguenze."

Anche se effettive condizioni di bisogno spingono spesso le famiglie ad avviare prematuramente al lavoro i propri figli, grave rimane la responsabilità dei genitori. Gravissima quando tali condizioni di bisogno non sussistono o comunque non sono determinanti.

Anche gli artigiani, gli imprenditori, i datori di lavoro in genere, si coprono di una grave responsabilità civile e morale utilizzando e sfruttando il lavoro dei piccoli, togliendo ad essi la gioia del gioco e la speranza di un avvenire migliore, che solo con lo studio e la qualificazione professionale si può raggiungere.

Una società che sfrutta il lavoro minorile dei propri figli, che vive col sudore e la sofferenza dei piccoli, non è degna di chiamarsi civile.

Una delle vie normali attraverso le quali i giovani apprendono un mestiere è costituita dall'apprendimento. L'art. 12 dell'apposita legge approvata nel 1955 dice :- *l'apprendimento è uno speciale rapporto di lavoro, in forza del quale l'imprenditore è obbligato ad impartire o a far impartire nella sua impresa, all'apprendista assunto alle sue dipendenze, l'insegnamento necessario perché possa conseguire la capacità tecnica per diventare lavoratore qualificato, utilizzandone l'opera nell'impresa medesima.-*

Le leggi sull'apprendistato, come tutte le altre del resto, non sono certo perfette ed inoltre bisogna aggiungere l'abitudine dei datori di lavoro di sfruttare al massimo l'opera dei giovani addetti.

La legge dice che l'apprendista dovrebbe imparare il mestiere sotto la guida di un esperto, ma questo evidentemente comporta perdite di tempo per la produzione e il guadagno da parte dell'azienda, piccola o grande che sia.

Perciò si preferisce, disobbedendo così alla legge, affidare agli apprendisti lavori di manovalanza, lavori squalificati.

Ma in questo modo l'apprendimento del mestiere è molto lento e semplicemente intuitivo, essendo affidato prevalentemente all'esperienza che il giovane può fare osservando il lavoro degli altri.

Inoltre bisogna tener presente che la maggioranza dei datori di lavoro assume gli apprendisti quasi esclusivamente per i vantaggi che questi comportano sul piano dei contributi da pagare.

Spesso si assiste ad un vero e proprio sfruttamento del lavoro dei giovani ed al poco rispetto di quelle norme riguardanti l'orario, le mansioni e le ferie.

Però bisogna riconoscere che, anche se imperfettamente protetto, il rapporto di apprendistato consente al giovane lavoratore di imparare un mestiere e di raggiungere in pochi anni, almeno sul piano ufficiale, una qualifica professionale.

Genitori ed educatori non dovrebbero abbandonare a se stessi i giovani che iniziano la loro esperienza lavorativa. In linea di massima questi dovrebbero essere i compiti fondamentali dei genitori e degli

educatori di fronte ai giovani apprendisti: aiutarli a scegliere un mestiere qualificato; sostenerli specialmente nei primi tempi; curare che abbiano un rapporto di lavoro regolare; preoccuparsi che nel posto di lavoro facciano effettivamente esperienza di mestiere.



Per svolgere quest'opera è bene che i genitori abbiano frequenti contatti con i datori di lavoro e con i dirigenti.

Ed ora parliamo un po' dell'orientamento professionale. Spesso i genitori, vedendo magari il proprio bambino che rompe un giocattolo per vedere che cosa c'è dentro, pensano già di farne un ingegnere, e non si rendono conto, invece, che tutti i bambini guastano i giocattoli, li smontano, non perché abbiano tendenze per la meccanica, ma per quel desiderio di distruggere e di smontare per soddisfare la loro curiosità innata.

La psicologia sperimentale ha considerato che le attitudini di un individuo si cominciano a manifestare dopo gli 11 anni d'età, e solo verso i 14 anni cominciano ad assumere fisionomia abbastanza precisa, anche se non definitiva.

Ebbene, come arrivano i nostri ragazzi al traguardo dei 14 anni d'età?

L'ambiente in cui vivono favorisce la loro scelta personale? Direi proprio di no.

Fin dalla loro più tenera età i nostri figli ascoltano discorsi troppo espliciti sul loro avvenire. In questi discorsi troppo giocano i gusti, le esperienze, i pregiudizi dei genitori.

Il primo figlio, ad esempio, in alcune famiglie, deve fare necessariamente il medico o l'ingegnere, o l'avvocato; egli cresce, ascolta, inconsciamente se ne convince; al momento della scelta non si pone neanche questo problema.

Alcuni figli sono destinati a fare lo stesso mestiere del padre, altri sono invitati a fare tutti i mestieri tranne quello del padre, altri ancora spinti verso esperienze operative che i genitori avrebbero desiderato fare da giovani e che non sono riusciti a fare: nell'un caso e negli altri l'esperienza personale dei padri gioca un ruolo eccessivo.

Anche l'ambiente trasmette ai ragazzi idee, stati d'animo anche in ordine alle scelte professionali. Li trasmette attraverso i veicoli tradizionali del gesto e della parola, li trasmette attraverso i moderni veicoli della stampa, della radio, della Tv, del cinema.

Il mondo esalta colui che lavora poco e guadagna molto (basta leggere certi annunci pubblicitari sui giornali), colui che ha raggiunto un rapido successo, colui che ha fatto fortuna.

Nella mentalità corrente è invidiato il cantante che è pagato tanto per sera, l'attore che ha firmato un contratto per milioni, il calciatore che è stato pagato più milioni.

Non si può pretendere che i ragazzi ascoltino le prediche dei genitori e dei maestri sullo studio, sul lavoro, sulle professioni di domani quando noi stessi, con la parola e il comportamento, con la caccia ai milioni delle lotterie, con le schedine del totocalcio e del -gratta e vinci-, non smentiamo una certa mentalità corrente.

Per consentire ai giovani di scegliere con libertà la loro strada è necessario sgombrare anzitutto il campo dei pregiudizi.

In secondo luogo occorre un'adeguata informazione sulle professioni.

Infine bisogna guidare i giovani con consigli meditati e orientati verso quelle attività che l'attuale società richiede e, per concludere, si apprezzi sempre il lavoro e chi lavora, anche il più modesto operaio, perché l'importante non è esercitare un'attività o una professione invece di un'altra, bensì il modo con cui viene esercitata e la consapevolezza che ogni lavoro, onestamente svolto, è necessario e indispensabile nella società odierna.

Cosa possiamo dire per concludere? Che è necessario eliminare tutti i pregiudizi sul fatto che un determinato lavoro valga più di un altro e che quell'attività non è degna per nostro figlio; che

occorre una maggiore informazione sulle professioni e sulle possibilità di lavoro che esse offrono nei tempi attuali; che, invece di dire ai nostri figli :-*se non studi ti mando a lavorare*- faremmo bene a dirgli :-*se sarai bravo negli studi , se sarai tra i primi della classe, forse sarai degno di andare a lavorare*-.

ooo

ooo

ooo

Come nelle altre puntate, giunti al termine vi segnalo un brano di autore: "*L'ho fatto anche per te*" di Foerster, e lo dedico in particolare a tutti i ragazzi seri e scrupolosi che amano lo studio ed il lavoro.

11) LA FAMIGLIA E I GIOVANI OGGI

Basta sfogliare un qualsiasi quotidiano o rivista settimanale, o seguire le trasmissioni delle radio e delle TV, per leggere, vedere e sentire parlare dei giovani. Ma cosa vogliono questi nostri giovani, cosa cercano, dove vanno e perché protestano, perché sono spesso insoddisfatti e infelici e vogliono cambiare il mondo anche con certi metodi violenti?



Vediamo un po' di sviluppare quest'argomento cercando poi, alla fine, di dare delle risposte ai vari interrogativi ora posti.

ooo

ooo

ooo

La famiglia patriarcale era basata sull'autorità del padre e sul prestigio dei vecchi. La condizione dei ragazzi era di subordinazione totale.

La famiglia, oggi, si è ridotta alla coppia e ai figli minori, ma la tradizione dell'autorità paterna resiste nelle leggi e nel costume. Perciò la condizione dei ragazzi è ancora oggi, almeno in linea di principio, di subordinazione.

Anche se meno evidente di prima, nei rapporti interni alla famiglia, la subordinazione è di fatto maggiore rispetto al passato tradizionale, quando la dipendenza economica dei giovani verso il padre era meno integrale di oggi, perché essi partecipavano al lavoro fin dalla più tenera età.

La famiglia ridotta alla sola coppia dei coniugi ha perduto molte funzioni che la famiglia patriarcale aveva. Il tenore di vita, le esigenze dell'habitat più ristretto ed anche l'estensione delle pensioni di vecchiaia e la nascita di strutture per gli anziani generano la conseguenza che la famiglia non ospita più i vecchi genitori.

Anche l'educazione è affidata alla scuola, mentre una parte del tempo libero dei giovani è consacrato alla televisione (*e oggi al pc e al telefonino*), che surrogano e declassano il ruolo dell'informazione domestica.

La famiglia, in pratica, esercita il proprio ruolo educativo con sempre minore coerenza e continuità, assenza dei genitori per motivi di lavoro, attenzione captata da altre sollecitazioni, assenza dei figli per motivi di studio o di svago.

Nella famiglia patriarcale l'educazione e l'istruzione si risolvevano nel trattare i giovani come apprendisti dei vari tipi di lavoro da svolgere.

Oggi, invece, in una società urbanizzata, industriale e burocratica, i padri (e sempre più spesso le madri) lavorano fuori casa e d'altra parte i ragazzi intraprendono studi più prolungati, si trovano tagliati fuori dal lavoro pratico.

L'officina, l'ufficio, il lavoro di distribuzione sono entità lontane e misteriose.

I giovani ricevono certo alcune informazioni, ma rimangono privi dell'esperienza e del contatto.

Il lavoro, di conseguenza, è separato dai giovani per tutto il tempo degli studi, periodo che si è costantemente allungato, sia per il prolungamento legale dell'obbligo, sia per spontanea decisione delle famiglie.

Come stupirsi della reazione allergica e dell'ansietà dei giovani quando entrano nel mondo sconosciuto e temibile del lavoro? Non solo, ma la famiglia educa involontariamente i giovani al lavoro solo nei suoi aspetti negativi: gli sforzi dei genitori a proposito del proprio lavoro, l'esortazione inquieta e assillante a riuscire in una carriera professionale e a prepararsi a scuola. Ma il giovane non ci mette molto a scoprire che l'esperienza scolastica non è affatto quella della vita. Né la famiglia, del resto, né la scuola danno ai giovani un aiuto adeguato alla soluzione del problema, che è fondamentale per ogni singolo, dell'attività professionale futura.

Alcuni studiosi dimostrano l'interesse decrescente dei giovani per le attività professionali tanto allo stadio delle scelte e della preparazione quanto nel caso di chi ha già debuttato in una determinata attività. Essi hanno più propensione al ruolo del consumatore che a quello del lavoratore e del resto a ciò sono stati condizionati dalle suggestioni dell'offerta del mercato.

Autonomi nel chiuso ambiente degli svaghi, i giovani reagiscono alla razionalità delle grandi organizzazioni moderne dove sono costretti a lavorare sotto un controllo burocratico e assumono un atteggiamento o di rifiuto selvaggio o di apatia ispirata al sentimento della propria impotenza.

I giovani che sempre più numerosi prolungano gli studi dipendono dalle famiglie sotto l'aspetto economico, ma il più alto livello generale del tenore di vita ha indotto molti genitori a mettere in mano ai figli, con sempre maggiore regolarità, somme crescenti di denaro.

Così questi giovani diventano consumatori economicamente importanti.

Gli organismi della produzione e della distribuzione hanno voluto naturalmente usare questo potenziale acquirente. Lo hanno fatto creandogli una foggia di vestiti, di capelli, una musica; aprendo circoli e località di svago, cinema, dando vita ad una stampa e attrezzi sportivi per uso esclusivo o almeno preferenziale dei giovani.

Hanno così contribuito a creare un modello speciale di vita e hanno favorito la nascita di una subcultura dei giovani.

E ciò ha procurato il risultato di dar saldezza ai gruppi di coetanei che interessano soprattutto gli adolescenti, gruppi che più tardi tendono a dissolversi, e di far sì che i giovani passino il loro tempo libero tra loro, fuori della famiglia, lontano dagli adulti.

L'influenza della famiglia è quasi scomparsa in rapporto all'uso del tempo libero, mentre quella dei gruppi di coetanei è cresciuta: è là che essi vogliono piacere e riuscire, è là che trovano i loro modelli di azione.

Nei club giovanili la vita ha un sapore che non ha né in famiglia, né a scuola e appare come liberazione dalla dipendenza familiare o scolastica.

Si è generato così un ambiente autonomo, vivo benché artificiale; un ambiente dove mettono radici le cosiddette – controculture-

Il primo oggetto di consumo dei giovani è la televisione (*oggi il pc e il telefonino*) in famiglia: queste immagini li informano sul mondo esterno.

La maturità si manifesta prima di quando avveniva una volta. I modelli della società dei consumi, offerti dal piccolo schermo, entrano in conflitto con i modelli tradizionali che erano stati inculcati ai genitori nell'età giovanile.

Ma i genitori, constatando il mutamento del mondo, dubitano della legittimità dei modelli tradizionali e non osano opporli alle regole che i ragazzi introducono nelle discussioni in famiglia.

Tali regole nuove provengono quasi tutte dalla subcultura consumistica dei giovani, recano l'impronta dei gruppi di coetanei e appaiono rafforzate dai contenuti della TV e dagli onnipresenti messaggi pubblicitari.

I genitori sono vittime della contraddizione che esiste tra la realtà e le norme a cui erano abituati: il mondo libero e le dittature che esistono al suo interno, la democrazia e la manipolazione ad opera degli apparati, l'idea di uguaglianza e la miseria e la discriminazione troppo stridenti, la solidarietà e il mito della competizione, le larghe vedute sui problemi del sesso, e la realtà dei divieti, il solidarismo civico e la frode fiscale, la morale cristiana e l'egoismo indifferente verso gli altri.

In una società in pieno mutamento le contraddizioni brulicano, mentre l'educazione ha bisogno solo di certezze.

Ciò che colpisce i giovani è soprattutto la inautenticità.

Così la famiglia risulta segnata dal suo contesto: un mondo instabile che cambia, pieno di conflitti, incerto dell'avvenire che lo attende, insicuro dei principi, dei valori da riservare all'educazione dei giovani.

Anche le tradizioni non offrono più un quadro solido giacché sono obiettivamente e a seconda dei settori, più o meno sfasate nei confronti dell'esperienza vissuta e si trovano, quindi, contestate anche dagli adulti.

Questa situazione si proietta nella mentalità dei giovani che sono inquieti e molto sensibili ad ogni contestazione.

Cambiare è necessario, anzi è indispensabile.

Ma cambiare in che senso?

E qui mi si permetta di aggiungere ancora qualche parola che non vuole essere –moralistica- ma che è solo la speranza di un genitore che vive il dramma della vita caotica di oggi e spera tanto in un avvenire migliore per tutti.

I giovani hanno ragione quando chiedono occupazione e giustizia economica, un'integrazione sociale più piena e la partecipazione alla guida della comunità, una scuola seria e al passo con i tempi, una preparazione professionale adeguata, ma hanno torto quando pensano di poter

raggiungere simili obiettivi contestando tutto ciò che è ordine e legge, distruggendo ciò che la comunità ha conquistato e realizzato con sforzi e sacrifici; i giovani hanno torto quando ricorrono alla violenza e alle minacce per distruggere tutto ciò che è patrimonio comune.

Ma anche gli adulti hanno le loro colpe e responsabilità quando si servono del potere solo per certi fini egoistici; quando non si preoccupano del fermento e dell'insoddisfazione dei giovani che rivendicano un loro sacrosanto diritto: e cioè quello di essere ben preparati e di poter lavorare; hanno torto quando non fanno nulla per garantire il giusto pagamento delle tasse in proporzione alle risorse; quando fingono di ignorare la fuga di capitali e di valuta pregiata depositati all'estero.



Giovani e adulti, lavorando coscientemente e onestamente insieme, senza la mania di annullarsi reciprocamente, ma su un piano di parità assoluta, potranno contribuire a preparare un avvenire migliore per tutti. Questo è il mio augurio, e credo con questo di esprimere il pensiero di tanti genitori di buonsenso, che con il lavoro e con sacrifici hanno cercato e cercano di costruire un' avvenire migliore per i figli.

...

...

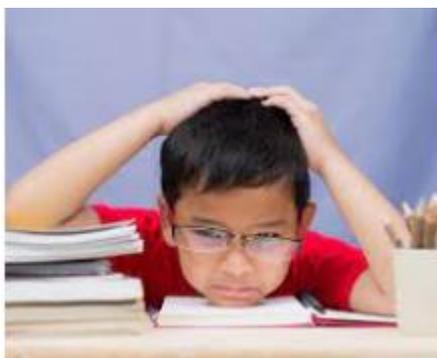
...

12) RAPPORTI TRA GENITORI E INSEGNANTI

Nella puntata odierna esamineremo alcuni aspetti dei rapporti tra famiglia e scuola e vedremo come lo studente può trarre profitto se questi rapporti si svolgono su un piano di collaborazione responsabile.

A dire il vero, l'interesse dei genitori per l'attività scolastica del figlio dovrebbe mostrarsi anche prima che questi inizi a frequentare la scuola, perché il bambino va preparato alla nuova attività, che comporta alcune rinunce e l'assolvimento di alcuni doveri, come ad esempio: rinunciare per diverse ore alla presenza della madre e di altri familiari; accettare i compagni, molti dei quali sconosciuti e il maestro; adeguarsi ad un minimo di disciplina che consenta la vita in comune.

Certe espressioni negative che i genitori spesso si lasciano sfuggire: *"meno male che fra poco inizia la scuola, allora vedrai!"* - *"lo dirò io alla tua maestra di castigarti e di lasciarti chiuso nell'aula"* - creano nel fanciullo ansie e preoccupazioni pericolose, che non favoriscono quel sentimento di accettazione della scuola necessario per impegnarsi nello studio.



Il bambino, invece, dovrebbe essere condotto a pensare la scuola come il luogo in cui tutti i fanciulli si recano per vivere meglio la loro età, per imparare e migliorarsi; nello stesso tempo i genitori dovrebbero rafforzare in lui la convinzione che gli vogliono bene, nonostante lo mandino a scuola, e che potrà ricorrere a loro ogni volta che ne avrà bisogno.

Dall'inizio dell'anno scolastico i genitori dovrebbero costantemente interessarsi al lavoro che il figlio sta compiendo a scuola, e non soltanto alla fine di ogni trimestre, o al termine

delle lezioni, quando un'eventuale bocciatura può danneggiare le loro vacanze.

Tale interesse, poi, diventa costruttivo se i genitori valorizzano le doti positive del figlio, ne lodano i progressi, non lo mortificano se il rendimento è scarso, e se mostrano di stimare il suo maestro.

I genitori non dovrebbero mai giudicare male il maestro in presenza del figlio.

Poiché il tipo di rapporto con i compagni e con il maestro ha grande importanza nella formazione della personalità e nel rendimento scolastico del bambino, i genitori devono favorire con ogni mezzo l'integrazione del figlio nella comunità scolastica.

E' necessario, perciò, che i genitori chiedano frequentemente al figlio notizie sulla sua vita a scuola e gli facciano raccontare liberamente impressioni, problemi, avvenimenti e amorevolmente lo consiglino.

Con una cura del tutto particolare i genitori dovrebbero osservare se il figlio si reca volentieri a scuola o meno.

Se si notano nel fanciullo stanchezza, svogliatezza, dolori vari al mattino, è segno evidente che egli non va volentieri a scuola. In questi casi bisognerà, insieme al maestro, capire i motivi ed eliminare le cause del disadattamento.

L'alunno può trarre pieno profitto dalla frequenza della scuola se i genitori lo aiutano a risolvere gli eventuali problemi scolastici, specialmente in alcuni periodi: all'inizio, quando impara a leggere, a

scrivere e a fare i primi calcoli; in prossimità degli esami, quando è sottoposto ad uno sforzo mentale; nei trasferimenti da una scuola all'altra o da un maestro all'altro.

Tale partecipazione dei genitori all'attività scolastica dei figli è tanto più fruttuosa quanto più fra genitori e insegnanti intercorrono rapporti di comprensione e di collaborazione.

Altro essenziale compito dei genitori è quello di inserire armonicamente la vita scolastica dei figli in quella familiare. Ciò comporta il fatto che il figlio studi le lezioni e faccia bene i compiti, aiutandolo se è necessario, senza però sostituirsi a lui o rendergli il lavoro eccessivamente facile; fornirgli spazio e tranquillità, in modo che non sia costretto a studiare in locali insieme agli altri fratelli, oppure, se ciò non fosse possibile, fare in modo che gli altri non lo disturbino.

Osservando queste ed altre norme i genitori offriranno ai figli scolari quelle condizioni e quegli stimoli culturali necessari per uno sviluppo intellettuale e un buon rendimento scolastico.

E' bene ricordare, ad ogni buon fine, che più che la quantità dell'aiuto da parte dei genitori è importante la qualità, che è condizionata dal grado di istruzione dei genitori e dall'ambiente culturale in cui la famiglia è inserita.

ooo

ooo

ooo

L'educazione e l'istruzione del bambino, sia nella fase che precede la scuola sia in quella della scuola dell'obbligo, rientra quasi interamente nella responsabilità e nella competenza della famiglia.

Sono in particolare il padre e la madre che hanno la responsabilità di assicurare tanto le basi materiali della vita come le condizioni favorevoli allo sviluppo psico-affettivo-intellettuale del bambino.

Se i genitori non sono in grado di assolvere i loro doveri e i loro compiti, per varie cause, le conseguenze sono assai gravi per la maturazione psico-affettiva e per la completa socializzazione del bambino.

Perciò queste carenze della vita familiare sono la causa delle crisi di adattamento sociale, degli insuccessi scolastici e sociali.

Ma quali sono i compiti fondamentali che devono assolvere i genitori nei confronti dei figli?

Possono essere raggruppati in tre e cioè: offrire le cure dovute, assicurare protezione e per ultimo offrire quella sicurezza psicologica, senza la quale il bambino non può svilupparsi e formarsi in modo armonico.

Offrire sicurezza psicologica vuol dire che in famiglia debbono regnare la stabilità, la costanza e la coerenza, che permettono al bambino di formarsi delle buone abitudini, quali il mangiare ad orari stabiliti, il dormire ad una certa ora, il seguire certe norme igieniche.

E' necessario che anche in famiglia regni un'apertura affettivo-sociale, che permetta al bambino di sentirsi valutato nel proprio essere, di sentire che anche lui conta qualcosa e che gli altri lo tengono in considerazione e lo circondano di affetto.

E' necessario pure che il bambino acquisti una sempre maggiore libertà d'azione, che si senta sicuro di tentare e di rischiare di compiere attività diverse per mettersi alla prova di fronte a se stesso e di fronte agli altri componenti il nucleo familiare.

Da quanto accennato in precedenza si può affermare che se l'ambiente familiare è sensibile alla debolezza del bambino e se è attento ai suoi problemi e ai suoi bisogni, garantisce al bambino

stesso le condizioni migliori perché possa organizzare la sua vita al riparo da minacce più gravi e possa sperimentare, imparare senza eccessivi pericoli tutto ciò che la vita umana presenta.

Ma quanti sono gli ambienti familiari in grado di garantire la sicurezza psicologica nelle sue varie forme?

In pratica vi sono pochi, anzi rari casi sia di ambienti totalmente positivi come di ambienti del tutto negativi, la realtà presenta una vasta gamma di ambienti che, accanto a componenti positive presentano limiti più o meno gravi.

Di qui la necessità che, chi opera nella scuola di base, sappia conoscere, nel più breve tempo possibile, l'ambiente familiare in tutti i suoi aspetti in cui è inserito il fanciullo, in modo da mettere a frutto gli elementi positivi e superare o eliminare le componenti negative, e tutto questo può essere fatto attraverso rapporti di collaborazione tra scuola e famiglia.

Ho detto che è necessario che il maestro conosca bene l'ambiente familiare di ciascun alunno per poter operare con profitto.

Ma quali sono gli elementi principali che egli deve conoscere?

Prima di tutto le caratteristiche dell'habitat, cioè del luogo in cui la famiglia risiede e le esperienze che il bambino ha compiuto e continua a compiere, perché vi è una bella differenza tra le esperienze di chi vive in città e di chi vive in campagna, tra chi abita in una grande casa munita di tutti i confort e chi abita in una modesta casetta priva anche del necessario.

In secondo luogo bisogna conoscere il livello socio-culturale della famiglia da cui dipende.

Le famiglie povere hanno, di regola, scarse possibilità anche sul piano culturale; c'è da tener presente anche l'attività professionale che i genitori svolgono, perché contribuisce a formare l'immagine che il bambino si fa di suo padre e di sua madre, e quindi dell'adulto in quanto esercita un'attività produttiva.

E' evidente che le disagiate condizioni economiche siano quasi sempre la causa dell'assenteismo dei genitori anche nei rapporti con la scuola.

Altro elemento importante che l'educatore deve conoscere è la composizione del nucleo familiare. Vi sono infatti differenze notevoli tra bambini nati e vissuti in famiglie numerose e quelli che sono nati e vivono in famiglie costituite di due o tre persone in tutto.

Nel primo caso gli stimoli e le motivazioni alla socializzazione sono di gran lunga maggiori che nel secondo caso; la presenza dei nonni, ad esempio, offre quasi sempre migliori occasioni di sviluppo, mentre la presenza dei fratelli dà luogo a conflitti, che rendono il bambino maggiormente capace di inserirsi nella comunità.

Altro aspetto importante che il maestro dovrebbe conoscere è il tipo di rapporto esistente tra i genitori e tra essi e i figli.

Ciò che influisce sul processo educativo non è tanto la quantità dei rapporti, né tantomeno i discorsi; i bambini risentono di più dei comportamenti concreti dei genitori, guardano e imitano ciò che vedono fare e non ciò che sentono.

Ma come può l'educatore venire a conoscenza delle varie caratteristiche delle famiglie dei suoi scolari? Naturalmente la via più sicura e importante è l'incontro con i genitori.

Vi sono vari modi di organizzare gli incontri con i genitori: incontro con il solo padre o con la sola madre, o con entrambi i genitori, o con tutti i genitori degli scolari.

Mentre l'incontro con i genitori singoli permette di affrontare i problemi specifici dello sviluppo di ciascun bambino, l'incontro con i genitori riuniti in assemblea permette di affrontare e discutere insieme problemi di carattere generale.

L'educatore dovrebbe annotare su un'agenda o un quaderno, volta per volta, i risultati dei vari colloqui.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedermi :- e se i genitori non vengono mai alle riunioni cosa si fa?- Accade, purtroppo, che proprio i genitori degli alunni che presentano maggiori difficoltà siano quelli che meno si interessano dei figli e quasi mai prendono parte alle riunioni. Cosa fare in questi casi?

Si possono assumere informazioni da persone che conoscono bene la famiglia (ad esempio il parroco, l'assistente sociale del Comune) o meglio sarebbe trovare qualche occasione propizia e contattare la famiglia di quello scolaro (magari per informarsi in caso di assenza per malattia delle sue condizioni di salute).

A volte anche questi genitori che più trascurano i figli, dopo questi contatti assunti dagli insegnanti, si sentono incoraggiati e continuano a interessarsi del profitto dei figli.

Se però è necessario incontrare i genitori, non è meno importante impostare questi incontri in modo tale che vi siano colloqui costruttivi tra maestri e genitori.

Prima di tutto è necessario che per questi incontri il maestro non si affidi all'improvvisazione, perché in tal caso non riuscirebbe ad ottenere quelle notizie sufficienti e adeguatamente fondate. Occorre che l'educatore ponga poche domande essenziali e collegate tra loro e che sappia assumere un atteggiamento di ascolto, sia nei riguardi di ciò che il genitore dice, sia riguardo al tono con cui si esprime.

Infatti è proprio il tono che fa capire il vero stato d'animo, le speranze e i timori del genitore che parla.

E' necessario pure che il maestro, mentre ascolta il genitore, si guardi bene dal dare subito giudizi o consigli, ma faccia in modo che siano i genitori a riferire tutto quello che sanno.

Naturalmente l'atteggiamento di ascolto non deve significare mutismo assoluto, deve, invece, proporsi lo scopo di mettere i genitori a loro agio e ad incoraggiarli, mediante domande in tono generico e chieste con molto tatto.

Ma facciamo un po' di esempi pratici. Come iniziare questi colloqui e cosa chiedere ai genitori?

Anzitutto si può cominciare a chiedere:- *"Mi parli un po' del suo bambino"*- e poi procedere con domande del genere – dove vive il bambino e con chi? Come è la vostra casa? Il bambino dispone di una propria stanza? Quali malattie o incidenti ha avuto? Cosa mangia e quando? cosa gli piace fare in casa? Come si comporta con i fratelli e sorelle? Parla molto o poco in casa? Viene volentieri a scuola?-

E' evidente che altre domande potranno essere richieste in base al contenuto della conversazione. Quello che è essenziale una volta terminato il colloquio è di ordinare e fissare i risultati su un apposito quaderno per ogni scolaro, o in apposite schede individuali, e questo bisogna farlo subito dopo il colloquio e non aspettare alcuni giorni.



Naturalmente per fare ciò ci vuole del tempo, molto tempo; ed allora è bene programmare gli incontri.

Gli incontri così come sono tenuti adesso sono una perdita di tempo, sia per i genitori che per i maestri; sono perdita di tempo per i genitori perché in pochi minuti non si sentono a loro agio e non trovano quel clima adatto e sereno per manifestare le proprie idee; sono perdita di tempo per i maestri perché non hanno quella calma e quella serenità d'animo necessarie per portare avanti una conversazione distesa e impegnata.

Ora vediamo un po' come potrebbero essere migliorati i rapporti affettivi tra genitori e figli.

Gran parte dei genitori sono convinti che i rapporti affettivi tra genitori e figli siano una cosa naturale e scontata. Purtroppo in realtà non è sempre così, infatti non sono rari i genitori che trascurano i figli o che li abbandonano; come pure i casi di figli che non sentono alcun affetto per i loro genitori anzi, a volte, nutrono verso di essi risentimenti profondi o addirittura li disprezzano e li odiano.

Perciò il fatto di essere padre o madre di per sé non implica che ci debba essere affetto verso i figli e viceversa; è necessario, perché questo si sviluppi, che i genitori sappiano garantire ai figli, fin dai primi giorni di vita, un amore incondizionato; i figli debbono sentire che i genitori sono con loro in ogni momento e in ogni circostanza, specialmente quando si trovano in difficoltà o devono superare stati di ansia, di paura, di insicurezza, di insuccesso.

Solo così l'amore paterno e materno si estendono dall'aspetto biologico a quello psicologico.

Per tornare ai rapporti scuola famiglia c'è da dire che i bambini si sentono maggiormente sicuri e nelle migliori condizioni per apprendere quando si accorgono che genitori e insegnanti procedono di comune accordo, che affrontano insieme i problemi cercando di risolverli nel miglior modo possibile.

Se invece i bambini notano che tra insegnanti e genitori non c'è intesa, allora diventano ansiosi e questo loro stato d'animo influisce negativamente non solo nel rendimento scolastico ma anche nei rapporti con gli altri, e non solo nell'ambito della scuola ma anche nella vita di domani.

Da qui la necessità che la collaborazione scuola-famiglia sia basata su ottimi rapporti.

oooo

oooo

oooo

CONCLUSIONE

Con la puntata odierna termina il ciclo di conferenze sul tema – DALLA FAMIGLIA ALLA SCUOLA.

Colgo l'occasione per ringraziare i dirigenti della R.L.T. (Radio Libera Taurus) per avermi dato la possibilità di rivolgere la mia modesta parola a Voi gentili radioascoltatori.

Ringrazio anche i bravi giovani collaboratori, e in particolare Luigi e Saverio, per avermi dato una mano nella scelta delle musiche e per la regia.

E soprattutto ringrazio Voi radioascoltatrici che avete avuto la pazienza e la bontà di seguire le mie conversazioni.

oooo

oooo

oooo

13) LA PRESENZA DEI –MINISTRANTI- NELLA SCUOLA (relazione tenuta in un incontro parrocchiale con i genitori degli alunni)

Cari amici genitori, non vi aspettate da me un lungo discorso, perché l'argomento che ho avuto l'incarico di introdurre, e cioè la presenza dei *ministranti* nella scuola, non si presta ad essere sviluppato in modo ampio, e poi perché ritengo che sia più opportuno scambiarsi le idee e le esperienze, dando la possibilità a ciascuno di intervenire alla discussione.

Debbo dirvi che non è la prima volta che mi trovo nella classe alunni che sono ministranti, o come si chiamavano prima, dei *chierichetti*.

Quest'anno scolastico insegno in una 5° classe mista, su 9 alunni maschi ci sono ben 5 ministranti.

Cosa dire in particolare della loro presenza nella scuola?

Rifacendomi un po' agli anni passati noto con molto piacere che miei ex-alunni ed ex- *chierichetti*,

ancora oggi che sono già giovani e adulti, osservano sani principi morali e religiosi, sono buoni cittadini educati e rispettosi e, alcuni, sono al servizio del prossimo nel volontariato.

Pensando poi agli attuali 5 miei alunni di quest'anno che sono ministranti, devo osservare che, pur essendo tutti ragazzi vivaci, non si abbandonano mai ad atti e gesti inopportuni, né tantomeno usano un linguaggio offensivo, anzi noto in essi una maturità globale che pochi ragazzi della loro età hanno.

E questo, senza dubbio, è merito non solo di voi genitori ma anche di tutti coloro che si occupano della loro formazione morale e religiosa.

Come educatore, e anche come catechista in particolare, non mi preoccupo tanto di dare ai miei scolari una formazione religiosa, ma cerco di formare in essi degli atteggiamenti religiosi. E mi spiego meglio: non mi interessa tanto che gli scolari sappiano recitare bene tutte le preghiere, o conoscano tutti i miracoli e la vita di Gesù, io cerco, invece, di far capire ad essi che dipendiamo da Dio, che siamo sue creature, che in tutto il creato vediamo la sua mano onnipotente e misericordiosa, che siamo tutti fratelli e dobbiamo amarci ed aiutarci a vicenda.

Sono convinto che la scuola, anche in fatto di religione, non debba semplicemente limitarsi a dare delle informazioni, perché, anche se si conoscesse la dottrina cristiana come S. Tommaso d'Aquino, non servirebbe a nulla, se poi in pratica il cristiano non si interessasse degli altri, se non perdonasse, se non si rendesse utile al prossimo bisognoso.

Questo ritengo che sia il vero messaggio di Cristo e verso questo scopo tutti noi, insegnanti e genitori, dobbiamo indirizzare i nostri ragazzi.

Tutti noi ora siamo spettatori dei recenti tristi episodi di violenza che si verificano in Italia e, con preoccupazione, vediamo che il fenomeno si estende in modo impressionante e sembrerebbe in modo inarrestabile. Ma io personalmente ho fiducia nella Provvidenza divina e anche nelle possibilità degli uomini.

Ed è proprio partendo da questa fiducia che imposto la mia azione educativa in un certo modo, cercando di dare ai miei scolari non solo una cultura astratta e fatta sui libri, ma una preparazione



alla vita vera, interessandoli ai problemi attuali più importanti, perché si rendano conto delle cose buone e di quelle cattive, e siano in grado di eliminare le cose brutte di questa nostra società malata.

Ma, come ho accennato prima, in questo difficile compito fondamentale per la vita futura dei nostri ragazzi, non sono il solo ad operare: ci sono i catechisti, ci sono i sacerdoti e, soprattutto, ci siete voi genitori.

Ebbene, quando genitori ed educatori procedono di comune accordo e affrontano insieme i problemi cercando di risolverli nel migliore dei modi, allora i ragazzi si sentono maggiormente sicuri e sono nelle migliori condizioni per apprendere e per formarsi in modo armonico.

Da quanto detto in precedenza si potrebbe pensare che mi stia allontanando dall'argomento proposto, e che stia invadendo il campo riservato ai genitori; la verità è che io considero la mia scolaresca come la mia famiglia, e i miei scolari come i miei figli.

Ed è per questo che, come maestro-genitore, vi esorto ad essere molto vicini ai vostri figli, di trovare il tempo per interessarvi di loro, di ciò che dicono e di ciò che leggono, controllando le loro amicizie e gli ambienti che frequentano.

I ragazzi hanno bisogno delle vostre parole e dei vostri consigli, dei vostri rimproveri e degli elogi ma, soprattutto, hanno bisogno del vostro esempio.

Cerchiamo, perciò, in questa società consumistica in cui sembra che l'unico valore sia il denaro, di formare nei nostri ragazzi veri valori morali e religiosi. Cerchiamo pure di stare più vicini alla Chiesa e agli educatori, incoraggiamo e seguiamo le loro iniziative e consideriamoci fortunati se, in un periodo in cui sembra che nessuno abbia del tempo da perdere, e per giunta se non c'è un compenso in denaro, ci siano ancora delle persone capaci e animate da spirito cristiano che si impegnano per dare ai nostri figli un'istruzione e un'educazione morale e religiosa, che certamente lascerà un segno positivo nella loro vita futura.

Il mio augurio è che questi ministranti, che io considero fortunati per vari aspetti rispetto a tutti gli altri ragazzi, non deludano le nostre aspettative, e magari che continuino, dopo la 5° elementare, a studiare in un seminario, che per me resta oggi una delle poche scuole serie e formative, dove non si sciopera e non si perde tempo inutilmente e, concludendo, prego il buon Dio perché li illumini e li guidi verso il sacerdozio, e possano essere dei fari di luce per la comunità tutta.

ooo ooo ooo

13) FESTA DELLA MAMMA (anno 1989, Sala parrocchia Maria SS. Ausiliatrice, con la partecipazione del Coro di Voci Bianche e della Corale Taurisanese, diretti da don Leonardo Salerno. Presentatore Enzo Preite)

E' stato giusto e opportuno dedicare una giornata e fare festa alle mamme, e non tanto per cogliere l'occasione di fare ad esse un regalo più o meno costoso, quasi a volerle ricompensare in parte per le premure nei nostri riguardi o di tutte le



preoccupazioni che abbiamo loro procurato, ma per creare, soprattutto in noi uomini, una mentalità più giusta nei confronti delle mamme e delle donne in genere, che le aiuti a risolvere con maggiore equità i non pochi problemi in campo individuale, familiare, sociale, politico, culturale, economico e professionale.

Nella legislazione italiana si proclama espressamente la pari dignità della moglie nei confronti del marito, e si afferma che l'uno e l'altra hanno uguali diritti e uguali doveri.

Questo, talvolta, purtroppo, solo sulla carta. Nella pratica, invece, e specialmente nella nostra realtà meridionale, per certi aspetti, poco rispondenti ai tempi, non sono poche le discriminazioni, basate unicamente sul fatto che l'uno è uomo (e si ritiene il capo assoluto e incontrastato della famiglia) e l'altra è donna (e deve pensare solo a fare i figli e a sfaccendare in casa) e così i poteri decisionali in famiglia sono di fatto in mano dell'uomo.

Rispetto al passato, il compito di una madre oggi è più che mai arduo e pieno di difficoltà di varia natura, e per questo richiede un maggiore impegno e una preparazione più cosciente e responsabile.

Si può dire che il ruolo della mamma, ancora oggi, possa essere concepito in due modi diversi, sui quali spesso si continua a discutere, a torto o a ragione.

Il primo è quello tradizionale, che vede la madre solo in termini di ordine e di pulizia della casa e cura e allevamento dei figli. Il secondo è quello più attuale, che vede la madre impegnata anche in lavori extra-domestici ma che si occupa pure della crescita e dello sviluppo dei figli, aiutandoli nelle ore in cui è in casa, magari dimenticando qualche volta la polvere sui mobili o la pulizia dei pavimenti o il pranzo elaborato.

Certo, le esigenze della vita moderna, richiedono grossi guadagni per portare avanti la famiglia, e perciò la moglie vuole inserirsi nel campo del lavoro sia per rendersi utile economicamente sia per realizzarsi professionalmente, ed anche per essere non dipendente economicamente dal marito.

Se sia conveniente o meno far lavorare la mamma fuori casa è oggi uno dei problemi più dibattuti dagli esperti, tanto è vero che è stato introdotto il lavoro part time (e cioè a mezzo servizio) per favorire le lavoratrici madri.

E sinceramente è molto difficile dare una risposta a questo interrogativo, perché bisognerebbe prima di tutto esaminare le diverse situazioni e per ciascuna di esse dare un'adeguata risposta.

Certo, sarebbe bene che, prima di assumere un lavoro fuori casa, (specialmente dovendo stare lontana per molte ore) ogni madre si ponesse alcune domande, ad esempio : *-questo lavoro renderà più felice mio figlio? (o i miei figli ?); questo lavoro mi può dare maggiori soddisfazioni personali? con questo lavoro i rapporti con il marito miglioreranno o ne risentiranno in modo negativo? E' proprio conveniente e opportuno fare questo lavoro fuori casa e in questo determinato periodo?-*

E' evidente che alcune mamme sono costrette a cercarsi un lavoro, ad esempio le vedove, le separate e le donne che hanno mariti inabili, o che guadagnano poco, figli grandi ancora disoccupati.

Tutte le altre mamme, invece, potrebbero rispondere in coscienza alle precedenti domande e ad altre ancora prima di decidere se accettare un lavoro fuori casa.

A scanso di equivoci è bene precisare però una cosa: il senso di protezione e di sicurezza dei bambini, la loro formazione ed educazione, non dipendono tanto dal numero delle ore che la madre passa con i figli, quanto piuttosto dalla qualità dei rapporti reciproci.

Per stare insieme ai figli, certi momenti sono più importanti di altri, e permettetemi di ricordare qualche esempio molto semplice: se il vostro bambino è rimasto per 7 ore alla scuola materna o è stato a scuola e poi al doposcuola per 6-7 ore di seguito e voi genitori siete stati fuori per tutta la giornata per impegni di lavoro, è molto importante che egli ceni insieme alla famiglia e non da solo, magari per farlo andare a letto prima ed essere liberi di godersi lo spettacolo alla televisione, o leggere il giornale, o ricevere gli amici.

Ed ancora, le mamme devono tener conto che il bambino ha più bisogno di loro al principio e alla fine della giornata, quando si sveglia e quando si addormenta, per essere aiutato a vestirsi o a svestirsi, a lavarsi e prepararsi per andare a scuola o a letto.

Il bambino ammalato ha bisogno della madre più di qualsiasi altra persona, e una volta guarito, sarà meno esigente e più felice e non dimenticherà mai quanto e come la sua mamma lo abbia aiutato a guarire, e apprezzerà le sue amorevoli cure.

Ed ancora, il bambino vuole avere la mamma vicino quando dà un festiccio per il compleanno, e vuole che la mamma lo segua nei compiti scolastici; vuole che condivida con lui i suoi interessi e i suoi svaghi preferiti, che conosca i suoi insegnanti e suoi amici.

Quanta cura e quanta pazienza ci vogliono con i figli, specialmente quando sono ancora piccoli e hanno bisogno di essere guidati passo passo, e guai a ignorarli o metterli da parte. Un bambino che oggi viene trascurato o i cui problemi non sono presi in considerazione, può domani richiedere molto tempo per ritornare ad essere affettuoso e amabile.



Una splendida mamma del '900 con i suoi cinque figli... tutti a me molto cari...

E se teniamo conto che i figli, specialmente da piccoli, trascorrono la maggior parte del tempo in casa e che proprio lì imparano a parlare, a comportarsi, a conoscere i fatti e le cose della vita, si capisce quanto sia importante ed insostituibile il compito della madre, che deve e dovrà restare sempre l'amica, la confidente, la persona di fiducia sempre disponibile, colei che dà consigli ai figli: solo se il bambino è stato ben avviato e sa che può confidare tutto alla mamma e chiedere a lei i consigli di cui ha bisogno, solo in quel caso non sarà costretto a confidarsi con un amico o un estraneo; e i consigli che danno le mamme sono sempre i migliori, perché nessuno al mondo ci ha amati o potrà amare più della mamma.

Nessun'altra creatura, più della mamma, è stata oggetto di attenzione da parte di pittori, di poeti, di scrittori, di musicisti; le immagini più belle, i paragoni più felici, le note più sublimi hanno avuto come soggetto la mamma; alcuni l'hanno paragonata *"ad un albero grande e che tutti i suoi frutti ti dà senza nulla chiedere in cambio"*; altri hanno visto in lei l'angelo della famiglia, sempre pronta a perdonare ogni nostro sbaglio; per alcuni è la regina della casa; per altri una stella più splendente del sole.

Bambini, ragazzi, giovani e adulti, dobbiamo amare, rispettare, onorare questo bene che Dio ci ha donato, e tener sempre presenti in ogni circostanza i suoi insegnamenti e i suoi consigli; dobbiamo assisterla nel momento del bisogno e della vecchiaia e tener presente che, anche se dovessimo servirla e assisterla per cento anni, non riusciremmo mai a ricompensarla di tutto ciò che ha fatto per noi, con amore e umiltà.

Onore e salute a tutte le mamme di Taurisano, con l'augurio sincero che possano continuare nella loro nobile missione, ottenendo dai figli tutto ciò che di più bello hanno sperato e sognato per loro.

.....